L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII. – N. 26 – 28 Giugno 1885.

Centesimi 50 il numero.

☞ Nel tagliare questo numero e poscia nel far legare il volume badino gli associati di seguire la numerazione delle pagine.

Amo e Amore, quadro di *F. Tercia* (disegno dell'autore).

LA SETTIMANA

Tre crisi.

È forse la prima volta, da quando l'Europa è per la maggior parte retta col sistema parlamentare, che tre ministeri si dimettono nel breve spazio di una settimana. Ma uno dei tre ministeri, lo spagnuolo, resta com'è; — l'italiano resterà pure, con qualche modificazione; — e poco è mancato che anche il Gladstone ritornasse al potere.

A tutta prima la crisi inglese pareva risoluta dal marchese di Salisbury. Era pronto il ministero conservatore nel quale egli sedeva primo ministro e ministro degli esteri; Northcote, lord presidente del consiglio privato; Hicks Beach, cancelliere dello Scacchiere, ossia ministro delle finanze; Cross all'interno come già con Disraeli; Smith alla guerra; lord Hamilton alla marina; lord Randolph Churchill ministro per le Indie; e il mitissimo lord Carnarvon luogotenente per l'Irlanda.

Il Gladstone domandò alla regina il permesso di rifiutare il titolo di conte che gli veniva offerto dalla sovrana; lo accettò invece il Northcote, uno dei nuovi ministri, che sederà nella Camera alta col titolo di lord Iddesleigh.

Ma le difficoltà sorsero per la necessità in cui il ministero conservatore si trovava di avere l'appoggio o piuttosto la tolleranza del partito liberale, per tutto quel tempo in cui non è possibile sciogliere la Camera. Giacchè occorre finisca l'anno prima che siano all'ordine le misure necessarie per attuare la riforma elettorale. I liberali, cominciando dal Gladstone, sono troppo giusti per non riconoscere l'obbligo che ne viene a loro di non attraversare in questo periodo di tempo i loro successori; ma d'altra parte non volevano impegnarsi ad approvare ad occhi chiusi delle proposte finanziarie che non conoscono.

Questo dissidio appariva tanto grave, che per un momento si credette al ritorno di Gladstone; ma alla fine un componimento fu trovato. Si crede che in materia di finanza nessuna proposta nuova sarà fatta; il deficit di quest'anno sarà riportato al bilancio dell'anno venturo, per potere fare da ministero nuovo a Camera nuova le proposte necessarie.

Ormai il ministero Salisbury è composto, nel modo che abbiamo indicato più sopra. Fino a novembre, sarà un ministero amministrativo, che non fa nulla di nuovo nè all'interno nè all'esterno, essendo alla mercè di una maggioranza che gli è contraria. Lo stesso Gladstone lesse appunto ieri ai Comuni le comunicazioni scambiate tra lui e Salisbury, essendo intermediaria la Regina. Ne risulta che egli assicurò il nuovo Governo che non sarebbe molestato dall'Opposizione nel condurre gli affari ordinarj, ma che ricusò nettamente di contrarre impegni specifici.

In Italia la posizione non presenta nulla di simile. Una certa analogia esiste però anche qui; il ministero ha dovuto dimettersi per una questione di bilancio; e più ancora il motivo intimo della crisi, anche qui è il malcontento cagionato dall'indirizzo della politica coloniale. Ed anche qui le difficoltà parlamentari si affacciarono grandissime, quantunque di genere diverso. Come trovare un successore al Depretis, se la Camera così com'è ha dato parecchi dispiaceri al Depretis, ma a nessun altro darebbe il suo voto? Fin dal primo giorno tutti compresero il fine inevitabile che doveva aver la crisi: e se fin dal primo giorno lo stesso Depretis non è stato incaricato, com'è adesso, di riformare egli stesso il suo ministero, ciò non si deve ad altro che alla salute vacillante del presidente del Consiglio, e agli scrupoli del Principe che vuol sempre chiamare a consulto i personaggi principali dello Stato. Fra i quali c'è stato questa volta anco il generale Cialdini, che fa così la sua ricomparsa sulla scena politica: dicono ch'egli fosse dallo stesso Depretis designato come suo possibile successore, ma egli ha rifiutato.

Mentre la crisi era ancora in sospeso, la Camera avea consentito a continuare la discussione dei bilanci senza darci importanza politica. Così s'ebbe la singolarità di vedere sfumare tutte le interpellanze ch'erano state rimandate ai bilanci, e di vedere questi stessi bilanci votati più che mai a vapore e senza modificazione. La Camera quando s'accorse di una conseguenza sì imprevista, ebbe la velleità di fermarsi. S'era giunti al bilancio dell'entrata, ch'è il più importante di tutti, perchè è quello che dà al governo il diritto di riscuotere le imposte, e perciò la possibilità di vivere. A chi si ha da dare questo diritto? fu chiesto: a un ministero che è morto o a quello che ha da nascere e che non conosciamo? Affinchè lo Stato possa tirare innanzi si voti un esercizio provvisorio per un mese o per tre, ma per il voto definitivo del bilancio si aspetti che un ministero sia formato. Questo parere, molto ragionevole e perfettamente costituzionale, non garbò alla maggioranza, che in quel giorno, — era il 22, — sentiva già arrivare di ritorno il suo Depretis. Ma il giorno dopo, si doveva votare col fatale scrutinio segreto; — l'opposizione indispettita si astenne; e con essa parecchi del Centro e di Destra; — sicchè mancò il numero per un voto legale. La sera stessa, il Depretis ebbe dal Re l'incarico ufficiale, e potè ieri, 24, darne l'annuncio alla Camera; tolta così la irregolarità, tutti i deputati votarono, ed i bilanci ebbero solo una cinquantina di palle nere. La settimana ventura sapremo come sarà composto l'ottavo o nono ministero dell'onorevole Depretis. Quel ch'è certo, è che il Mancini ne sarà escluso.

La terza crisi è avvenuta in Ispagna, ed è delle più curiose come tutte le *cosas de España*. Nella storia porterà per titolo la crisi del cholera. Poichè il governo riconobbe ufficialmente l'esistenza del morbo nella capitale stessa, i liberali si fecero a negarla, e il popolo si diede a tumultuare. Il tumulto del 20 giugno degenerò in una vera rivolta: si gridò viva la Repubblica, il re corse pericolo, mentre come tutti i sabati si recava alla basilica di Atocha: si dovette ricorrere alla forza, e la repressione fu sanguinosa. Intanto il re Alfonso voleva imitare l'esempio dato da Umberto, e recarsi a Murcia, la città più funestata dal cholera; ma il signor Canovas del Castillo e i suoi colleghi si opposero per alta ragion di Stato: e ciò si capisce; — il re persistendo nei suoi propositi generosi, essi diedero le dimissioni: ciò si capisce meno. Dinanzi al pericolo di una crisi il re rinunziò al viaggio e i ministri rinunziarono alle dimissioni. — Due cose che hanno molto divertito l'Europa.

È giusto però aggiungere che lo stesso Canovas e il suo collega Robledo si recano a Murcia.

Venendo a fatti minori, sono notevoli le elezioni al consiglio comunale di Roma. Per la prima volta, i liberali si misero d'accordo nelle loro proposte, e così poterono battere i clericali, de' quali potè passare uno solo. Si vede che da un triennio le forze dei clericali sono rimaste stazionarie, cioè sempre di 4000 voti. Basta che i votanti sieno oltre 8000, il che non dovrebbe essere difficile in un corpo di 24,000 elettori, perchè i liberali vincano, se essi stessi non si dividono.

A Genova invece le elezioni comunali riuscirono in un senso molto conservatore, per non dir clericale. Fu una reazione per le ultime intolleranze e violenze dei radicali. Il Prefetto ha molto saviamente proibito fino a tutto luglio e per tutta la Liguria le processioni e i pellegrinaggi sì religiosi che civili. Così si risparmieranno i disordini presunti per il dì natalizio di Mazzini.

Della notevole lettera di Leone XIII contro le polemiche dei cattolici intransigenti, e della completa sottomissione del cardinal Pitra, parliamo più innanzi, come pure del processo Sbarbaro che mena tanto rumore in questo pettegolo paese.

La corte d'Appello d'Algeri aggravò la condanna del Tesi a 15 giorni di prigionia e 200 franchi di multa. Il governo francese aumentò i poteri del suo ministro residente a Tunisi; d'ora innanzi avrà titolo di residente generale, sarà depositario di tutti i poteri della Repubblica nella Reggenza, avendo sotto i suoi ordini i comandanti delle truppe di terra e di mare e tutti i servizi amministrativi.

Il governo inglese e il tedesco hanno composto i loro litigi coloniali in Africa: un nuovo Libro azzurro pubblicato a Londra contiene la storia dei negoziati. I possessi delle due Potenze nel golfo di Guinea sono ora esattamente delimitati, e la vertenza di Santa Lucia è appianata nel senso che la Germania riconosce il diritto dell'Inghilterra su quella baia e s'impegna a non far nuovi acquisti territoriali o stabilire protettorati lungo la costa tra la colonia inglese di Natal e i possedimenti portoghesi di Delagoa. Altri litigi relativi a certi arcipelaghi in Oceania erano già stati risolti amichevolmente.

25 giugno.

LAVORI PUBBLICI. — Domenica, 21, fu aperta con solennità la ferrovia da Brescia a Iseo. È una linea di soli 24 chilometri, con 6 stazioni; costò due milioni; e l'esercizio sarà molto gravoso per le fortissime pendenze; ma è importante per la valle Camonica sì ricca di ferriere. Ci fu il solito banchetto, con numerosi discorsi, fra cui uno del Zanardelli.

⁂

DISASTRI. — Uno straripamento del fiume Tormes, in Spagna, avendo allagato il 15 un *tunnel* alla costruzione del quale stavano lavorando molti operai, circa quaranta di essi rimasero annegati. — Un incendio scoppiato a Grodno (Russia) ha distrutto circa 700 case ed altri fabbricati con un danno di venticinque milioni di franchi. — A Clifton Hall, presso Manchester, è accaduta il 18 una esplosione di gas. Nel momento dell'esplosione v'erano nella miniera 349 operai. Un centinaio rimasero vittime dell'imponente disastro.

In varie parti d'Italia si sono scatenati violenti temporali, ed in Sicilia, nel Friuli ed altrove vi sono state delle vittime del fulmine.

⁂

SCIENZE. — Sul colle di Superga, la sera del 20, fu inaugurata la nuova Specola astronomica.

⁂

NUOVI LIBRI [1]. — Il celebre padre Curci, dopo aver tentato di riformare la Chiesa, pensa ora a riformare la Società. Il suo nuovo libro *Di un socialismo cristiano nella questione operaia* (Firenze, Bencini), dovrebbe levare gran rumore, e fondare anche un nuovo partito, in un paese meno indifferente del nostro. È ammirabile intanto l'attività d'un uomo che, passati i 75 anni, suscita nuove idee con attività giovanile e con una incontestabile altezza di pensiero e solennità di forma.

— È uscito presso Barbèra il nuovo romanzo di MATILDE SERAO intitolato *La conquista di Roma*, ed intanto la sua *Fantasia* ha l'onore di essere tradotta in tedesco nella celebrata rivista di Sacher-Masoch. — Un'altra signora, NEERA, ha pubblicato *Il marito dell'amica* (Milano, Galli). — Di JARRO, che dicono il nostro Montépin, è uscito il primo volume di *Apparenze*, dove c'entra un principe russo dimorante a Firenze, un intrigo propalato dal telefono, un bambino rubato e molti milioni da ereditare. — *Profane istorie*, di UGO FLERES (Roma, tip. Fibreno). Molto profane.... Per fortuna sono stampate in caratteri così piccoli da stancare gli occhi, e scritti in lingua arcaica per stancare la pazienza delle lettrici. Come curiosità, possono passare, e mostrano il grande talento del giovane scrittore nell'imitare l'antico. — È uscita l'opera postuma del Mamiani: *Del Papato nei tre ultimi secoli* (Treves). — Il XIV volume delle *opere di Mazzini* (Roma), comprende i suoi scritti politici nei tre anni 1864 a 66; metà del volume è occupato dalla introduzione di Aurelio Saffi. — *Vita nostra*, novelle di Onorato Fava (Cesena, Gargano). — Un Suicidio ed altre novelle di Guglielmo Godio, ci arrivano da Barcellona tradotto in spagnolo (ed. Luis Tasso Serra).

— A Mantova s'è cominciato a pubblicare il *Teatro postumo* di PAOLO GIACOMETTI (G. Mondovi, ed.). Il primo fascicolo comprende: *Arrigo IV il Salico o la Chiesa e l'Impero*, dramma storico in 5 atti e in versi. Il secondo sarà un dramma sociale: *Piaga del giorno*.

— *L'Art de la Verrerie*, par GERSPACH: è un nuovo volume della Biblioteca per l'insegnamento delle arti belle (Quantin). Alle vetrerie veneziane sono dedicati quattro capitoli.

— Calcedonio Reina è un poeta accurato. I suoi *Chiaroscuri* (Catania, Giannotta), contengono dei versi buoni, fatti classicamente al tornio. Molti i sonetti; meglio l'autore riesce nelle canzoni, ove canta amori, o dipinge quadretti di genere.

— *Canzoni mondane*, di A. Emilio Spinola (Genova, Tip. Sordomuti). Questo libro di versi è stampato su carta di sei colori; la copertina è nera, molti versi, che trattano di cose liete, sono impressi su carta verde e color di rosa — e poi viene un quaderno azzurro — e contiene le canzoni "azzurre" e poi le "grigie" su carta grigia. Altre pagine sono bianche. È il vestito d'Arlecchino; è una puerilità. Peccato, perchè l'autore ha ingegno svelto e arguto! Le strofe trattano di amori eleganti — inesauribile tema — con novità d'immagini, spesso umoristiche, messe a bella posta, per provocare il sorriso. Nessuna serietà d'affetto, nessun vero valore poetico, nessuna altezza: tutto è terra terra; versi flosci, francesismi, trascuratezze imperdonabili di forma; — ma si legge e si augura che un ingegno così monello, che heineggia troppo, si coltivi di più e heineggi meno.

⁂

NECROLOGIO. — Quelli che sono stati burlati più o meno dalle pillole Holloway, possono consolarsi pensando al modo eccellente con cui i loro danari sono stati impiegati. Quel dottor *Tommaso Holloway*, sì famoso per le sullodate pillole e per gli innumerevoli avvisi, morì l'anno scorso e ha lasciato più di un milione di lire sterline, che sono, chi nol sappia, più di 25 milioni delle nostre, per la fondazione di una casa di salute per pazzi curabili (*sanatorium*) e di un collegio femminile. Collegio e ospitale presso a Londra furono inaugurati questa settimana dal principe e dalla principessa di Galles.

[1] Sotto questo titolo, indicheremo semplicemente i nuovi libri che escono nella settimana; salvo a riparlarne più tardi.

DA MASSAUA.

Un egregio ufficiale dell'esercito, il signor Ruggero Forti, ha preso a Massaua delle fotografie molto interessanti e colte con assai gusto. Da queste fotografie abbiamo ricavato i disegni che pubblichiamo in questo numero; ed altri ne pubblicheremo nei numeri successivi.

I nostri disegni hanno quindi il merito di essere presi dal vero, e con grande fedeltà: perciò saranno apprezzati convenientemente dai lettori, che ne saranno grati, come noi, all'egregio ufficiale.

AMO E AMORE

(Quadro di F. Torcia).

Amo e amore! A noi piace battezzarlo così. Il Torcia, pittore della scuola napoletana, ha trattato uno di quei temi marinareschi che riescono stupendamente sotto il pennello magico del Dalbono. È un quadro pieno di garbo nella composizione: è uno di quelli che, appesi alle pareti d'un salotto, ne compiono la decorazione pei loro bei colori e per la genialità del soggetto.

Il soggetto è semplice quanto un idillio. Ei è un vero idillio, d'acqua salsa, quello che passa fra i due giovanotti plebei nella barca. Lui, senza preoccupazione della sua *toilette* estremamente succinta e molto marinaresco-napoletana, spifferà tanto di dichiarazione amorosa (e chi sa come) a lei che sta ad ascoltarlo volentieri e gli sorride con tanto d'occhi fissi, promettitori di felicità. — Addio pesca! L'amo sta lungo, ritto colla cima all'insù, verso il cielo; è testimone muto e immobile di ciò che succede: e i pesci, intanto, scappano nell'acqua lievemente mossa dalla brezza marina.

CORRIERE

GLI UOMINI DEL GIORNO.

A questi lumi di luna e di luce elettrica, si può diventare celebri o confermare la propria celebrità in tanti modi; andando al mondo di là, diventando primi ministri, facendo una disastrosa ritirata, od essendo sottoposti ad un processo. Pare impossibile, ma è certo che fra tali mezzi ognuno sceglierebbe la nomina a primo ministro, per quanto il mestiere sia screditato.

Cominciamo dai morti, ed iscriviamo prima di tutto, nel registro degli uomini più rammentati in questi giorni, i nomi di tre valorosi soldati.

∴

L'11 di giugno, a bordo del *Bayard* ancorato nella baia di Makung, alle isole Pescadores, sul quale era inalberato il gagliardetto di comando della flotta francese nei mari della Cina, è morto l'ammiraglio COURBET.

Come molti altri marinari illustri era nato

Ammiraglio Courbet.

molto lontano dal mare, ad Abbeville, nel 1827. Fu guardia marina nel 1848, tenente di vascello nel 1856, capitano di fregata nel 1866 e di vascello nel 1873, e con quest'ultimo grado capo di stato maggiore delle divisioni comandate dal Dompierre d'Hornoy e dal Cloué.

Nominato governatore della Nuova Caledonia occupò quel posto per parecchi anni. Nel 1883 era tornato in Francia da poco tempo, col grado di contrammiraglio, e si preparava ad una campagna di prova per lo studio di alcuni nuovi tipi di navi da guerra, quando giunse dal Tonchino la notizia della morte del comandante Rivière. Gli fu dato il comando della divisione navale destinata a combattere nei mari della Cina e arrivò col *Bayard* al Tonchino nel mese di luglio. Bombardato il forte di Huè per rimettere sulla buona strada il re d'Annam, ed imporgli un trattato, occupò Hanoi e Sontay nel dicembre. Bombardò qualche mese dopo l'arsenale di Fu Tceu, ed occupò il forte e la città di Kelung, distruggendo poche settimane dopo una squadra cinese nel fiume Ning Po. Pochi giorni prima della firma del trattato di pace, s'era impadronito del porto di Makung e delle isole Pescadores.

Un assalto di febbre perniciosa, reso micidiale da una malattia di fegato della quale soffriva da qualche tempo, lo uccise quando la sua missione poteva dirsi compiuta.

Appena che il ministro della marina dette alla Camera l'annunzio della morte dell'ammiraglio, fu deplorata con unanime consenso la perdita fatta dalla marina francese, e si volevano proporre per il defunto gli onori del Pantheon. Ma l'indiscreta pubblicazione di lettere dirette dal Courbet a parenti ed amici intimi ha sollevato, subito dopo, una vivace polemica intorno al suo nome. In quelle lettere egli parla come cittadino e non come soldato, ed accusa il governo repubblicano, e particolarmente il Ferry, di gravi errori commessi, chiamandolo responsabile delle vite umane sagrificate e de' milioni buttati via in una spedizione di nessuna pratica utilità per la Francia. Naturalmente gli avversari del Ferry e della repubblica hanno accolto con gioia la pubblicazione delle lettere, poco curandosi se da quelle veniva in parte offuscata la fama dell'ammiraglio, conservatore e cattolico. Certo egli non dava, scrivendo a quel modo, l'esempio della disciplina: ma chi si compiace di tali accuse non pensa quale danno derivi da un simile scandalo alla reputazione militare di un paese dove i migliori obbediscono ai risentimenti partigiani e personali.

∴

Il principe FEDERICO CARLO DI PRUSSIA è morto il 15 giugno a Klein Glienicke, dove il giorno precedente era stato colpito da apoplessia.

Era nato nel 1828 ed aveva avuto per precettore il Roon, allora maggiore, poi ministro della guerra e riorganizzatore dell'esercito prussiano. Il Roon lo accompagnò all'Università di Bonn dove il giovine principe fece gli studii legali. Ma essendo figlio d'un fratello del re Federico Guglielmo III, il mestiere cui fu destinato era precisamente quello al quale lo spingevano i propri istinti; il mestiere dell'armi.

A 20 anni, nel 1848, era capitano e combatteva valorosamente a Duppel col maresciallo Wrangel; nel 1849 fece la campagna comandata dall'imperatore Guglielmo contro i repubblicani nel Baden e fu ferito, caricando alla testa di uno squadrone d'ussari, a Wiesenthal.

Nel 1864 era generale di cavalleria e gli fu affidato il comando del corpo di spedizione contro la Danimarca. S'era già fatto conoscere valente stratega pubblicando in un opuscolo, con le iniziali P. F. K., un piano di guerra contro la Francia. Dove aveva ricevuto il così detto battesimo del fuoco, a Duppel, ebbe la confermazione della sua gloria.

Nel 1866 fu il primo a passare il confine della Boemia, battendo più volte gli Austriaci; e il 3 di luglio a Sadowa, combattendo dieci ore consecutive contro un nemico considerevolmente superiore in numero, dette tempo al principe imperiale di giungere sul campo e al generale von Bittenfeld di attaccare di rovescio l'ala sinistra del generale Benedeck.

Nella guerra del 1870-71 comandando il secondo esercito tedesco, rinchiuse il maresciallo Bazaine a Metz; vinse a Gravelotte e a Saint-Privat, costrinse il Bazaine alla capitolazione del 27 ottobre. Poi con tre corpi d'esercito contrastò la marcia di Aurelles de Paladines, occupò Orleans, e impedì al generale Chanzy di soccorrere l'assediata Parigi.

Si può fare altrettanto ma non di più per il proprio paese ed il proprio sovrano. Ma non v'è grand'uomo senza difetti. Questo principe, — chiamato generalmente *il principe rosso* perchè sempre vestito dell'uniforme rossa d'un reggimento di usseri — il cui nome resterà eternamente scritto nella storia militare tedesca, era violento e volgare nelle abitudini della vita quotidiana. Dopo trenta anni di matrimonio, la principessa Maria Anna sua moglie fuggì un bel giorno dalla casa di un marito che si serviva, a quanto pare, del suo

Principe Federico Carlo di Prussia.

bastone di feldmaresciallo generale, per accarezzarle le spalle. Soltanto l'autorità del vecchio imperatore potè indurla a ritirare la domanda di divorzio già da lei presentata al tribunale competente. Se quella domanda fosse stata discussa i torti sarebbero apparsi tutti dalla parte del tanto illustre generale quanto cattivo marito, la cui fibra di ferro pareva fatta per resistere ai secoli.

∴

Il 17, mentre si celebravano a Berlino i funerali del principe Federico Carlo, moriva a Carlsbad il maresciallo EDVINO VON MANTEUFFEL governatore dell'Alsazia Lorena.

Era nato a Dresda nel 1809, di famiglia oriunda prussiana: nel 1848 fu aiutante di campo e capo del gabinetto militare del re Federico Guglielmo IV, fratello ed antecessore dell'attuale imperatore. Lasciò quel posto nel 1865 per prendere il comando delle truppe prussiane nello Schleswig, dove non gli riuscì d'andare d'accordo col comandante delle truppe austriache alleate. È difficile il sapere chi avesse torto; fatto sta che il Manteuffel rimase al suo posto, fu incaricato di reggere anche il governo civile, e nel consiglio tenuto a Berlino alla fine del febbraio 1866, fu de' più ferventi fautori della guerra contro l'Austria. Vi prese parte facendo capitolare le truppe annoveresi a Lagensalza ed occupando Francoforte.

Finita la guerra fu incaricato d'una missione diplomatica a Pietroburgo. Nella campagna del 1870-71 comandava il primo corpo d'esercito che vinse a Colombey e ad Amiens: poi, con tre corpi, costrinse il maresciallo Bourbaki a passare il confine svizzero.

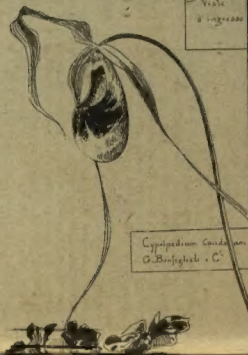
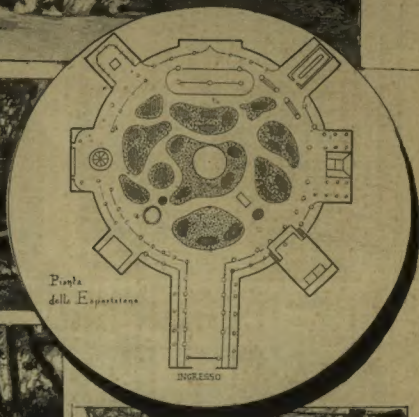
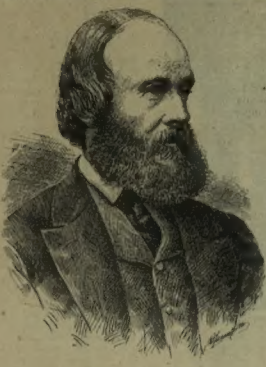
Comandante dell'esercito d'occupazione subito dopo la pace, fu nominato nel 1879 luogotenente dell'imperatore nell'Alsazia Lorena, con attribuzioni quasi vicereali, e la costituzione di un governo quasi autonomo. Il maresciallo si trovò fra l'incudine ed il martello; i Francesi lo consideravano come un oppressore: i Tedeschi immigrati lo accusavano di troppa condiscendenza verso i Francesi: i luterani convinti lo chiamavano clericale perchè usava dei riguardi ai vescovi cattolici di Strasburgo e di Metz. Il vecchio maresciallo si curava poco o punto di questi attacchi: s'era messo in mente di conciliare coll'impero germanico l'Alsazia Lorena per la quale egli avrebbe voluto un governo veramente autonomo, dipendente dall'impero soltanto come quello degli altri Stati tedeschi. Se non v'è riuscito non è colpa sua: il maresciallo era nato troppo presto per persuadere gli Alsaziani ed i Lorenesi a diventare Tedeschi, sia pure autonomi.

∴

"Nessun maggior dolore" dell'essere arrivati ad afferrare "la croce del potere" e vedersi obbligati a deporla subito dopo averla provata alle proprie spalle.

Da questo brutto scherzo è stato minacciato durante qualche giorno l'onor. Roberto Arturo Talbot Cecil MARCHESE DI SALISBURY, capo del partito conservatore inglese, ed oggi *lord premier*.

Egli nacque ad a tfield nel 1830 ed a 23 anni

CYCAS
REVOLUTA
GIARDINO
GNUDI
Cypripedium purpuratum
G. Bonfiglioli e C.
Viale
d'ingresso
Cypripedium Caudatum
G. Bonfiglioli e C.

L'Esposizione dei fiori a Bologna (disegni di Augusto Sezanne, da fotografie del cav. Modoni).

Marchese di Salisbury.

era membro del Parlamento per Stamford; a 36 segretario di Stato per l'India nel gabinetto di lord Derby. Nel 1876 ed ai primi del 1877 percorse le principali capitali d'Europa, apostolo e messaggero di pace, procurando di fare accettare da tutti i governi le proposte della Conferenza. Tutti rammentano che il 31 di marzo fu firmato il celebre protocollo di Londra, che un diplomatico di spirito chiamò *un poisson d'avril*. La guerra fu dichiarata poco dopo. Nel 1878 il marchese di Salisbury fu nominato ministro degli esteri ed accompagnò lord Beaconsfield a Berlino da dove tornarono finalmente con la pace.... *una pace con onore*, come potè dire giustamente Disraeli. I due ministri, al ritorno a Londra ebbero un'accoglienza trionfale.

La Regina dette a Salisbury l'ordine della Giarrettiera, e quando nel 1880 morì lord Beaconsfield, il marchese di Salisbury fu naturalmente prescelto a capo de' *tories*, che avevano poco prima ceduto il potere al signor Gladstone ed ai *wighs*.

Chiamato a Balmoral dalla regina Vittoria dopo l'ultima crisi ministeriale inglese e la caduta di Gladstone, il marchese di Salisbury accettò, in nome suo e dei suoi amici, l'incarico di formare un nuovo ministero. Pare che vi sia riuscito. In caso contrario lo avrebbe consolato in ogni modo l'essere uno dei più ricchi signori del Regno Unito, sopravvivendo unico dei figli del secondo marchese di Salisbury del quale ha preso il posto nella Camera dei Lordi dal 1868.

***

La scorsa settimana l'eminentissimo Giovanni Battista Pitra, cardinale dell'Ordine de'Vescovi, nato a Champforgeuil nel 1812, creato cardinale da Pio IX nel maggio 1863, ha per la prima volta fatto parlare di sè. Monaco benedettino, ebbe la sacra porpora per un capriccio di Pio IX. Sotto decano del Sacro Collegio, unico de' cardinali francesi di Curia — vale a dire che per ragione delle loro incombenze vivono presso il Vaticano ed hanno diretta ingerenza negli affari della Chiesa — il Pitra è quasi sconosciuto anche a Roma. Dimora solitario a San Calisto, occupandosi della biblioteca di Santa Chiesa della quale è prefetto, e della povera diocesi di Porto e Santa Rufina che cambiò con quella lautissima di Frascati.

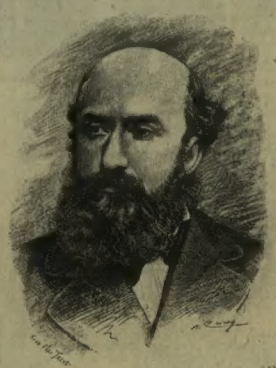
Quest'uomo, di vita austera ed alieno dalla politica, salta su ad un tratto con una lettera all'abate Browery direttore dell'*Amstelbode*, giornale clericale d'Olanda, esaltando Pio IX e censurando poco velatamente Leone XIII, deplorando i tempi presenti, la persecuzione de' cattolici, le debolezze ed i tradimenti, invocando "un canto di resurrezione" intransigente, quasi accusando il Papa di parteggiare per i deboli e per "i falsi apostoli che numerano nelle mani il denaro di Giuda."

Zizzole! lo scandalo era inevitabile e uno scandalo anche in Vaticano è sempre uno scandalo; tanto più pericoloso in questo caso in quanto che il Pitra non s'atteggiava a liberale ma rimproverava invece tutti gli altri, il Papa compreso, di tepida fede, perchè Leone XIII non lascia Roma e non predica una crociata per ritornarvi sovrano.

Ma la Curia papale ha tuttora "sì gran braccia" da non lasciarsi sgomentare da uno scandalo. S'è messo di mezzo il cardinale Lavigerie; il Papa ha scritto una lettera al cardinale Guibert arcivescovo di Parigi e, in data del 20 giugno, il cardinale Pitra ha scritto al Papa trovando nel fondo del suo cuore "la sottomissione più intiera ai rimproveri, alle ammonizioni, a tutte le parole" della lettera al cardinale Guibert: dichiarando calunniate le sue intenzioni, che pure erano tanto evidenti. Insomma una sottomissione completa, assolutamente passiva, nella forma e nella sostanza. Quando mai gli venne voglia di scrivere a un abate giornalista!

***

Il professore Pietro Sbarbaro non pare invece punto disposto alla sottomissione. Comparso davanti al tribunale, dopo qualche mese di carcere preventiva, per rispondere del reato di minaccie a pubblici funzionari, sembra ch'egli stesso faccia il processo ai suoi accusatori. Sebbene le lettere da lui dirette a segretari generali ed a ministri siano veramente piene di scurrilità, d'insulti grossolani e di minaccie rodomontesche, uomini autorevolissimi dicendolo un po' bislacco lo hanno dichiarato onesto ed incapace a delinquere; pare che tutti abbiano paura del terribile libellista. Certo che se lo Sbarbaro non maneggiasse la penna come le pistole corte, nessuno direbbe che le sue lettere sono innocenti, e che dà prova di animo retto chi scrive alle donne ingiuriando e minacciando il marito. Se un Tizio qualunque chiede a Sempronio un impiego minacciando altrimenti di ucciderlo o di disonorarlo, avrà il suo bravo processo; e testimoni e accusati farebbero ridere dicendo che non era uomo da eseguire la sua minaccia. Il ricatto sta nella minaccia anche senza esecuzione. A Roma invece si fanno applaudire; la ragione è un po' quella che ho detto più sopra, e un po' l'altra che molte delle persone demolite dallo Sbarbaro erano antipatiche e hanno avuto il fatto loro.

Lo Sbarbaro è nato a Savona ed ha quarantasette anni. Cominciò a far parlare di sè da giovine: un po' visionario, correndo dietro ai fantasmi di nobili utopie, si fece presto un nome come eloquente ed efficace oratore nei *meetings* a' quali non mancava mai. D'idee politicamente avanzate, non fu mai pedissequo ad alcun partito. Circa dieci anni sono era a Roma e teneva cattedra la sera qua e là ne' caffè, all'ora della passeggiata sul marciapiede del palazzo Piombino

Pietro Sbarbaro.

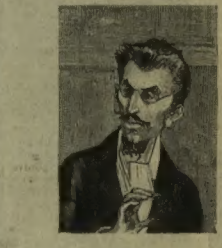
in piazza Colonna. Un bel giorno sparì da Roma avendo guadagnato per concorso una cattedra all'Università libera di Macerata.

Nelle tranquille Marche non stette quieto, e messe a soqquadro l'Italia rivendicando la fama di un gran giurista italiano, Alberico Gentile da San Ginesio, precursore di Grozio.

Dall'Università di Macerata passato a quella di Parma fu presto in lotta con gran parte de' suoi colleghi. Tutti sanno oramai del suo lungo dissidio col ministro Baccelli, originato da un telegramma nel quale egli protestò contro la punizione disciplinare inflitta a due studenti della Università di Sassari. Deferito al Consiglio superiore per ordine ministeriale, che lo Spaventa ed altri hanno dichiarato ingiusto, fu privato della sua cattedra. Non fu una buona ispirazione quella di costringerlo a diventare pubblicista: ne derivarono le *Forche Caudine*, i processi intentati allo Sbarbaro dal senatore Pierantoni, dai quali l'accusatore uscì più malconcio dell'accusato. Arrestato per aver scritto una lettera minatoria alla signora Magliani, che poi non si fa figurare nel processo, dopo aver fatto ridere il pubblico alle spalle della polizia di Roma, ora lo fa ridere alle spalle di molti che credevano di chiudergli la bocca e gli hanno invece data l'occasione di farsi sentire e lodare.

Si crede generalmente che il carcere sofferto sarà giudicato pena sufficiente al reato attribuito allo Sbarbaro; e dalla prigione ripasserà alle Forche con maggior popolarità di prima.

***

Chiudiamo la serie degli uomini del giorno con un condannato a morte. L'orologiaio Alberto Pel, comparso davanti ai giurati parigini sotto l'imputazione di avere avvelenato sette persone, fra le quali la madre e due mogli, è stato rite-

Alberto Pel.

nuto veramente colpevole di un solo avvelenamento; ma tale delitto per il quale non sono state ammesse le circostanze attenuanti, basterà a darlo in mano al carnefice se il presidente Grevy non gli farà la grazia.

L'accusa che pesava sul Pel era di quelle che si provano difficilmente, ma era appoggiata ad indizi e a supposizioni terribili. S'egli è veramente colpevole, è uno de'più ributtanti scellerati che abbian mai seduto sul banco de'rei: se per caso fosse innocente sarebbe vittima di una spaventosa fatalità. Davanti ad un cumulo d'indizii schiaccianti il Pel è rimasto sempre impassibile negando, protestando, senza mostrarsi abbattuto neppure per un momento. Durante l'istruttoria del processo, ch'è durata un anno, è stato più d'una volta in fin di vita e non si è perso mai d'animo. Il suo aspetto singolarissimo non è quello di un imbecille nè d'un maniaco. "La sua pelle — scrive uno che ha assistito a tutto il processo, vedendo l'accusato molto da vicino — è talmente aderente alle ossa che non restano fra queste e quella i muscoli capaci di dare un espressione al viso." Quando gli lessero la sentenza non tradì punto la propria commozione: un impercettibile movimento della bocca fu appena notato da quelli che gli stavano d'intorno.

Qualche giorno dopo la condanna del Pel sono arrivati al procuratore generale e alla polizia delle lettere e dei telegrammi firmati con i nomi delle vittime che il Pel, dopo avvelenate, ha fatto sparire. Ma par certo che lettere e telegrammi siano opera di qualche burlone.

Facezie funebri e quasi ributtanti quanto un delitto.

Cicco e Cola.

TOPOLINO

RACCONTO.

La signorina Matilde Aliprandi stava seduta nel vano della finestra del suo salottino preferito e con occhio distratto guardava l'immensa campagna che si stendeva innanzi a lei.

Essa evocava il passato che sfilava davanti alla sua mente in pieno ordine, come un reggimento di soldati ad una rivista di piazza d'armi.

Ripensava alle strettezze della sua famiglia che per mantenere un certo decoro dovea vivere di privazioni; ricordava il suo sogno di sposare un uomo ricco, tutti i partiti che avea rifiutato poichè non lo realizzavano; le sorelle minori più facili a contentarsi, sposatesi prima di lei; la paura di rimaner zitella, e finalmente lo sposo milionario tanto desiderato che s'era presentato nella persona del signor Carlo Aliprandi, il fortunato proprietario di villa Daria, la più bella di quei dintorni.

Aveva aspettato, e la sua pazienza era stata ricompensata. Il signor Carlo era molto più vecchio di lei, ma ben portante e di bell'aspetto, e poi in ogni modo non ci badava tanto, le premeva la ricchezza; e di carattere perseverante, calcolatore, tenace, aveva aspettato, ed era riuscita nel suo intento.

Quelle terre che vedeva stendersi davanti a lei e perdersi nel lontano orizzonte, erano sue. Era sua quella villa superba che dominava le altre come una regina sul trono, quel giardino ricco di rarissime piante, il parco, il bosco, i cavalli che erano schierati nelle scuderie della villa, le carrozze di tutte le foggie, tutto era sua proprietà; eppure non era contenta, si sentiva accasciata, stanca di quella vita a cui era condannata e quasi quasi avrebbe rinunciato ad una parte delle sue ricchezze per godere maggiore tranquillità.

Una delle manie del signor Carlo Aliprandi suo marito, era quella dell'ospitalità. Già prima del suo matrimonio avea avuta sempre la sua villa piena di amici e di parenti, che spadroneggiavano a loro talento, e tanto meno volle cambiare abitudine quando la moglie lo poteva aiutare a far gli onori di casa. Egli era generoso, e si divertiva a far dei felici; poi il suo amor proprio era soddisfatto nel ricevere gli amici in quella splendida villa, che doveva alla sua intelligenza e al suo lavoro. Era la sola cosa in cui non andava d'accordo colla moglie, alla quale dava noia tutto quello scimpio, tutta quella gente, e avrebbe desiderato di godere un po' la sua villa in santa pace.

Era inutile, — pensava appunto quel giorno seduta nel vano della finestra mentre vedeva dileguare in lontananza la sua carrozza che andava a condurre alla stazione gli ultimi ospiti di quella quindicina, forse per riportarne di nuovi alla villa. Suo marito avea proprio la smania di circondarsi di *topolini*, — essa non chiamava mai con altro nome i suoi ospiti. — Era una vera invasione ed essa doveva sacrificare la sua quiete, la sua tranquillità per dedicarsi agli altri, e pazienza fossero tutte persone simpatiche, ma ce n'eran di quelle! e colla sua fantasia passava in rivista i suoi ospiti, il signor Ariberti per esempio, che raccontava a tutti che villa Daria era sua, e infatti era come se lo fosse: capitava improvvisamente quando meno se l'aspettavano, faceva sellare Alì il suo cavallo preferito e via per la campagna a far delle lunghe trottate. Un giorno avea ricondotto a casa Alì zoppo, cosa da nulla, diceva lui, intanto il cavallo era ancora ammalato. E la zia Dorotea, anche quella che bel tipo! quando capitava come un fulmine a ciel sereno, coi suoi cinque figliuoli.

Il dottore le avea ordinato di cambiar aria — diceva — era stata tanto ammalata e avea pensato ai suoi buoni parenti: suo nipote era tanto buono, villa Daria tanto vasta, e poi per lei e i suoi figliuoli qualunque cantuccio sarebbe bastato; erano di facile contentatura, non erano avvezzi a tanto lusso. E invece bisognava vedere come si facevano servire, quante esigenze, e quei figliuoli come erano indiavolati! Saltavano, correvano per il giardino, distruggevano tutto quello che capitava nelle loro mani, e guai a toccarli, guai a rimproverarli! La zia Dorotea diventava una furia. E il signor Tebaldi, che aveva tanta paura degli incontri d'aria che faceva soffocar tutti per tener chiuse le finestre? Insomma ce n'era una fila, e uno peggio dell'altro, e anche per i più piacevoli c'erano mille preoccupazioni; intanto pensare a farli divertire, cedere i posti migliori, e esser pronti ai loro cenni. Pazienza una volta tanto, qualche amico! ma quell'invasione di topolini! Bisognava vedere che strage! S'aveva un bel rifornire la dispensa, la cantina! Spariva tutto, era una devastazione come sui campi dove era passata la tempesta. E come usavano senza misericordia delle carrozze e dei cavalli, ma, s'intende, non li pagavano loro, e poi suo marito era tanto grullo da averci gusto, lo pagasse quel divertimento!

Ed ora, come se delle seccature non ne avesse abbastanza, ecco che volea persuaderla a pigliarsi in casa un altro topolino. Era una nipote rimasta orfana che voleva adottare a tutti i costi, come se non ne avesse abbastanza di Daria loro figlia.

Daria era l'adorazione di Matilde, il suo sogno era di moltiplicare per lei le sue ricchezze, perchè fosse una delle più ricche ereditiere e non avesse da invidiare nessuno; perciò lo spreco di aver in villa tanti invitati le pareva un furto a danno della sua adorata figlia.

E sdraiata nella sua poltroncina mentre fissava lo sguardo sull'aperta campagna pensava al modo di porre un argine a tutte quelle spese, e alla risposta che avrebbe data al marito, riguardo al nuovo topolino che volea risolverla ad accogliere in casa.

Non aveva ancor presa una decisione, quando entrò il marito.

— Ebbene, Matilde, hai deciso? — le chiese con un accento alquanto risoluto.

— Non so, — rispose, — se ci convenga prendere questa fanciulla, non sarà una rivale della nostra Daria?

— Ci può essere rivalità fra una ricca ereditiera, e un'orfanella raccolta in casa quasi per carità? — rispose il signor Aliprandi.

— È vero, hai ragione, ma la responsabilità, l'incertezza della sua riuscita.... ci sono tante cose che mi tengono incerta, infine voi uomini avete i vostri affari fuori di casa, ma le brighe domestiche sono tutte per noi.

— È per questo che prima di accettarla ho chiesto il tuo consenso, altrimenti sarebbe già qui. Povera bimba! finchè qualche parente se n'è incaricato, non ci pensavo. Mia zia è morta, lo sai: un'altra famiglia che l'aveva accolta ha avute delle disgrazie in commercio, è partita per l'America, infine nella nostra casa uno più uno meno non conta nulla, e forse sarà una compagna per Daria: si annoia, se sta sola senza bambine della sua età.

Parve che nella mente di Matilde balenasse un'idea che afferrò di volo.

— Ebbene, — disse, — concessione per concessione. Ti concedo di accogliere in casa la nostra nipotina, ma ad un patto che tu mi liberi da tutti gli altri *topolini* presenti e futuri.

— Te lo concederei volentieri, mi sento invecchiato e qualche volta annoiano anche me; ma come si fa a mandarli via se capitano all'improvviso come sono abituati?

— Lascia fare a me, — rispose Matilde tutta trionfante.

— Ti proibisco però di esser scortese e di farli andar in collera.

— Non sono poi mal educata e ti assicuro che userò di tutta la mia diplomazia. Tu intanto comincierai a non invitar più nessuno e così renderai più facile il mio compito; poi lascia fare a me.

— Come farai se viene alcuno?

— È semplicissimo: farò capire che abbiamo presto intenzione di fare un viaggetto. Così affrettiamo la loro partenza; poi si farà questo viaggio. È il mezzo più opportuno per distoglierli col miglior garbo possibile.

— Dunque siamo d'accordo, — disse il signor Carlo stendendo la mano alla moglie. — un *topolino* solo; ma quello devi promettermi di volergli bene e tenerlo quasi come la nostra figliuola.

— Te lo prometto, — rispose Matilde, — poi s'immerse ancora nei suoi pensieri, ma era contenta della risoluzione presa e d'essersi liberata di tutta quell'invasione di *topolini*.

II.

Appena arrivò la nuova cuginetta, Daria le corse incontro e la chiamò Topolino. Non sapeva il suo vero nome e in casa l'avevano sempre chiamata Topolino.

La fanciulla si mise a ridere e disse alla cugina che la chiamasse sempre così, le pareva tanto affettuoso e poi le piaceva meglio del suo. Essa si chiamava Dorotea, un brutto nome; alla famiglia Aliprandi, poi ricordava la famosa zia co' cinque figliuoli, sicchè decisero di chiamarla sempre Topolino. Era una fanciulla vispa dalla fisonomia dolce e sorridente che si trovava bene dappertutto e non si confondeva trovandosi in mezzo a persone sconosciute.

Non avea ancor dodici anni e nella sua vita erano avvenuti tanti cambiamenti! Era stata sbalzata da una zia all'altra, dalla casa paterna al collegio, s'era abituata a vivere giorno per giorno, incerta, non sapendo sotto a qual tetto si sarebbe coricata il giorno appresso. La sua sorte non l'avea mai condotta fino a quel momento in un sito così splendido com'era villa Daria. Si guardava attorno e le pareva d'esser stata trasportata in un palazzo incantato. Non ne aveva mai avuto un'idea di quel lusso di oggetti d'arte, di mobili, di tappeti. Volgeva intorno lo sguardo estatico ed era impaziente di girare per quell'immenso giardino che vedeva davanti a sè tutto macchie fiorite, viali ombreggiati, gruppi d'alberi disposti artisticamente, chioschi deliziosi, e sedili comodi che parevano invitare a riposarsi all'ombra delle piante. Era confusa e quando si sdraiò stanca nel suo letto adorno di un baldacchino azzurro in una stanzetta azzurra come il cielo, con dei vezzosi amorini dipinti sulla volta, le parve d'essere stata trasportata per virtù d'una bachetta magica in uno di quei palazzi dei quali avea spesso letto la descrizione nei racconti delle fate.

Col suo carattere dolce, sereno, servizievole, seppe conquistarsi tutti gli abitanti di villa Daria; in breve fu il braccio destro di Matilde che si serviva di lei per dar ordini e badare alle persone di servizio. Divenne la compagna de' giuochi di Daria e la infermiera del signor Carlo, il quale ogni giorno che passava si sentiva più vecchio e più malato. Il suo deperimento era quasi insensibile, così lento, che Matilde e Daria non se n'accorgevano, e dicevano che esagerava la sua malattia perchè stava sempre su quel pensiero.

Topolino, che aveva veduto morire il babbo e la mamma e si ricordava tutto come se fosse stato pochi giorni prima, diceva che lo zio non andava bene; ma Matilde non volea crederle perchè era d'aspetto florido, anzi pareva che ogni giorno diventasse più grasso, tuttavia si risolse a chiamare un medico della città.

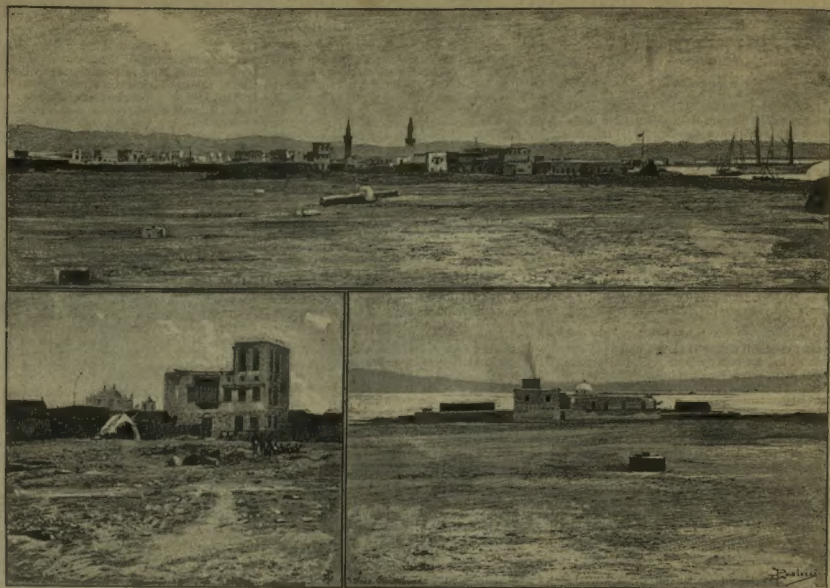
Il medico nondiede speranza di guarigione. Il signor Aliprandi avea una malattia di cuore e la sua floridezza apparente era l'idrope che avrebbe finito per ucciderlo. Egli era avvezzo a dir la verità per quanto dura potesse sembrare; del resto era meglio prepararsi ad una sventura inevitabile. Matilde non gli prestò fede, disse che i medici non sapevano nulla, e non se ne persuase che quando il male peggiorò al punto di condurre suo marito alla tomba; egli spirò raccomandandole Topolino.

Per qualche giorno Matilde non seppe più nulla, rimase come tramortita, il colpo era stato più forte perchè inaspettato; quando si riscosse, trovò quattro braccia che le circondavano il collo e due faccie lagrimose di bimbe accanto alla sua.

Pensò che dovea vivere per loro e prese la decisione di abbandonare qualche anno villa Daria, dove lasciava dei tristi ricordi, e di andare lontano in mezzo ai rumori d'una grande città per dedicarsi interamente all'educazione delle sue figliuole.

E dopo aver coperta di fiori la fossa recente, fu veduta dileguarsi sull'imbrunire colle due fanciulle, tutte vestite a bruno in una carrozza nera, silenziosamente, fra le ombre della notte. I passanti si scoprivano il capo come al passaggio d'un funerale. Si parlò per qualche giorno di quella scomparsa, e di villa Daria chiusa ed abbandonata chissà per quanto tempo! Poi ognuno riprese le proprie occupazioni; vennero altri argomenti ad offrire il tema alle conversazioni, e mentre si avvizzivano i fiori sulla tomba del signor Carlo, si andava mano mano dileguando la memoria delle sue virtù in quel paese che aveva colmato di tanti benefici.

(Continua).

CORDELIA.

LA PRIMA FERROVIA NELL'ERZEGOVINA.

Come i nostri lettori sanno, la Bosnia e l'Erzegovina appartengono sempre. nominalmente, alla Turchia, ma, in virtù del trattato di Berlino, sono amministrate dall'Austria-Ungheria. Chi ne regge il governo è il ministro delle finanze comuni, barone de Kallay, che resse interinalmente il portafoglio degli esteri dalla morte del barone Haymerle (primo ambasciatore a Roma) fino alla nomina del conte Kalnoky. Il Kallay diresse abbastanza a lungo la politica internazionale del vicino impero per poter dichiarare alle Delegazioni quanto gli stava a cuore la intimità cordiale dei rapporti coll'Italia.

Sotto l'amministrazione del Kallay le due "provincie occupate" — come usano chiamarle al di là del Brennero e della Pontebba, — fecero non piccoli progressi: il governo vi si mostra umano e benefico, per quanto parte dal principio ch'esse debbono, economicamente, bastare a sè stesse. Slavi e Turchi ci vivono in sufficiente buona armonia, e da qualche tempo non v'è più traccia nemmeno di dissidi religiosi: cattolici, greci ortodossi e maomettani hanno assicurata uguale protezione pei loro culti. Quanto ai bisogni materiali di quei territori, che la Turchia lasciò in quasi selvaggio abbandono, il Kallay ha cercato di soddisfarvi col regolare il regime della proprietà, col dar agio allo sviluppo dell'agricoltura; e col far costruire vie carrozzabili (di cui prima non c'era neppur idea) e ferrovie: delle prime ci son già parecchie migliaia di chilometri; delle seconde parecchie centinaia — il cui [illegible]vio si è inau[illegible] solenne[illegible] il 20 — co[illegible] il tronco da Mostar a Metkovic.

Al contrario di ciò che molti credono, la Bosnia e l'Erzegovina son paesi tutt'altro che aridi e senza avvenire. Ci sarà molto da fare per condurli a soddisfare anche alle più modeste delle esigenze odierne; ma la stoffa, a così dire, c'è: il terreno incomincia a dare del buon pane, delle buone frutta e del buon vino. E non son nemmeno paesi che non offrano seduzioni a chi avesse desiderio di percorrerli. Singolarità di paesaggi naturali, singolarità di costruzioni, traccie in queste di parecchie età e di parecchie provenienze, massime di razze, originalità di abitudini, e sopratutto quella tinta generale di primitivo che piace tanto, in genere, a noi, stucchi e ristucchi dell'estremamente progredito e raffinato.

1. Sulla Narenta, a Metkovic. — 2. Mostar. — 3. Han-Domanovics — 4. Rovine di Stepangrad, presso Blagey.

LA PRIMA FERROVIA NELL'ERZEGOVINA (disegni dal vero del nostro corrispondente speciale sig. F. Schlegel).

Il nostro egregio corrispondente artistico speciale, signor F. Schlegel, ci manda alcuni bei disegni, che oggi pubblichiamo. Son poco, se si pensa che la Bosnia e l'Erzegovina darebbero materia a molti grossi *Album*; ma son quanto basta per dare un saggio di ciò che quei due paesi offrono a chi voglia studiarli dal punto di vista dell'arte. Il primo de'disegni dà una veduta di una parte, fra le più curiose, della valle della Narenta; il lettore può vederci la linea delle montagne, il tipo dell'abitazione campagnuola e quello delle contadine-lavandaie (turche), dal costume serbo e dal fez ottomano. L'acqua in cui lavano è proprio quella — famosa per la sua limpidezza e la sua freschezza — del Narenta.

Il secondo disegno ci dà un'altra veduta generale: quella di Mostar, la città da cui move il primo tronco della nuova ferrovia nelle provincie occupate. Mostar è già in altura; ma montagne di buona altezza la chiudono intorno intorno, come a proteggerla, non lasciando aperta che una gola, quella appunto che viene percorsa dalla via ferrata.

Il terzo disegno ci dà un'idea di Han-Domanovics, una delle piccole nuove stazioni intermedie; il paese che le dà nome fu teatro, nel 1882, di una delle più fiere resistenze alle truppe austriache per parte degli insorti. Il quarto ci dà uno schizzo delle rovine di Stepangrad (presso Blagey); Stepangrad, vale a dire Stephansburg, in tedesco; e *burg* o *schloss* (nello slavo *grad* o *grod*) importa dimora signoriale fortificata. In cima alla montagna vedonsi traccie di altro castello; son le rovine di Herzeg, da cui è venuto il nome all'Erzegovina.

L'"asino di fuoco" (*feneresci*), come i Turchi chiamano la ferrovia, almeno dove l'asino per la sua instancabilità è più apprezzato del cavallo, non percorre per ora che una distanza di 470 chilometri attraversando il paese dove esso presenta, oltre che i maggiori vantaggi economici, anche il maggior interesse pittorico.

Agli Italiani che per caso vi capitino non sorprenderà di trovarvi traccie della civiltà nostra; ve l'ha lasciate la repubblica di Venezia. La stazione, per esempio, al confine fra l'Erzegovina e la Dalmazia si chiama *Gabella*; infatti la repubblica teneva colà il suo ufficio doganale. A Czaplina, in cima le rupi, ci son gli avanzi, abbastanza ben conservati, di una torre veneziana, sulla cui porta il vecchio leone tiene aperte le sue grandi ali protettrici.

Delle feste per l'inaugurazione, degli imbandieramenti, dei banchetti, dei discorsi, dei brindisi, non diciamo: la Bosnia e l'Erzegovina hanno raggiunto d'un colpo, per questo riguardo, le abitudini dei paesi più progrediti. Notiamo soltanto che anche i Turchi, — nonostante il divieto del Corano, — vollero brindare collo sciampagna, e che le loro donne non resistettero alla tentazione di abbandonar il segreto delle pareti domestiche per andar a vedere sulla via il "mostro", tutte bendate — s'intende — come si può vedere nel quarto dei nostri disegni.

S.

☞ *Ad altro numero sarà aggiunto* l'indice, *il* frontispizio *e la* coperta *del volume*

VICTOR HUGO E CESARE CANTÙ.

Il primo che in Italia ragionò di Victor Hugo fu Cesare Cantù. Era il 1832 (più di mezzo secolo fa!) e Hugo avea pubblicato molte opere: alcuno dirà le sue migliori. Pure, quando il Cantù presentò il suo discorso al redattore di una delle migliori nostre *Riviste*, questi esitò a riceverlo, perchè parlava a lungo di *autore sconosciuto*. Quel discorso piacque, fu stampato a parte, fu ristampato. Ivi si adducevano tradotti molti componimenti e squarci del poeta francese, quasi a insinuare forza e ardimento ove non si ammiravano che le vaghe sensibilità di Lamartine. Crediamo non dispiacerà leggere alcune di quelle traduzioni, finchè qualche editore riproduca quel lavoro giovanile del Cantù, che neppure allora il culto dei grandi uomini non trasformava in idolatria.

LA STORIA

(Odes, I. II. 2)

Dei regni il fato, quasi un mar profondo,
Sparso è di scogli e vortici.
Ahi cieco l'uom, che nel destin del mondo
Altro non sa discernere
Che i marosi frementi
All'ardua lotta de' contrarj venti!

Soffio immenso dà legge alle tempeste,
Squarcia la notte un fulgido
Raggio del cielo: e all'inno delle feste
Quando di morte il fremito
Alterna l'uom, fra il vano
Tumulto, odi parlare un grido arcano.

Un dopo l'altro, quai fratei giganti
Vari nel fato i secoli,
Ma nei voti un all'altro somiglianti,
Per via contraria drizzano
Tutti allo stesso loco:
Brillan lor faci d'un medesmo fuoco.

Musa, tempo non v'ha dove i tuoi guardi
A penetrar non giungano,
Ne segui il corso agli avvenir più tardi:
I giorni, gli anni, i secoli
Sul passeggiera traccia
Solcan del fiume eterno in su la faccia.

Non dubitar, no, manigoldo truce,
Non dubitare, o vittima;
L'immortal fiamma essa per tutto adduce,
Gli abissi indaga e i vertici,
E un tempio sovra l'ossa
Erge talora, a cui mancò la fossa.

Pe'soccumbuti eroi miete la palma,
Spezza del carro il fragile
Asse ai trionfator: procede in calma
Tra il fragor degli imperi
Che van crollando al basso,
E in ogni via mostra del Nume il passo.

Alla reggia del tempo il colmo impone,
E ad alta voce i secoli
Ivi raccoglie ad ascoltar ragione.
Qual prigioniero in vincoli,
Mesto di sua ruina,
Tutto il passato all'avvenir trascina.

Di mare in mare ardito il guardo scioglie
Dietro al naviglio: i laceri
De'naufragi suoi brani raccoglie:
Del tempo al doppio limite
La sua veduta aduna
Il sepolcro primier, l'ultima cuna.

A TE

(Odes L. V. 12.)

A Te, sempre a Te il cantico
Del plettro mio s'avviva:
A Te d'amor la nenia,
D'Imene a Te l'evviva;
Qual'altro al mio delirio
Nome rapir mi può?
Forse altri carmi io medito?
Forse altro calle io so?

Schiarir mia notte i placidi
Cari occhi tuoi sol ponno;
Scendi gioconda immagine
A ricrearmi il sonno;
Me, vago fra le tenebre,
Scorgi con man fedel:
Per gli occhi tuoi mi piovono
Propizj i rai del ciel.

Le preci tue mi drizzano
Del mio destin sull'orme:
Sollecita mi vigili
Se il mio buon angel dorme:
Tua voce altera od umile
Se questo cor senti,
Fermo lo sdegno provoca
Dei fortunosi dì.

Del ciel non senti angelica
Voce che a sè ti vuole
Troppo bel fiore, estraneo
A queste basse ajuole?
Suora dell'alme vergini,
Tuo cuore è pel mio cuor
Dei raggi lor riverbero,
Eco dei canti lor.

Se l'occhio nero e placido
In me parlante arresti;
Se con leggero fremito
Mi lambon le tue vesti:
Allor cred'io del tempio
Aver toccato il vel:
Dico: fra le mie tenebre
V'è un angelo del ciel.

Poichè sapesti sperdermi
Del duol la nube bruna,
Vidi concordi volgere
La tua, la mia fortuna:
Pari al pastor, che fievole
Dal lungo camminar,
Scôrse l'amica vergine
Al fonte s'accostar.

T'amo siccome un essere
Che la mia vita regge,
Siccome un padre veglio
Che nel futuro legge;
Come una suora timida
Che ai mali miei patì;
T'amo siccome un ultimo
Fanciul de' vecchi dì.

T'amo così, ch'io lacrimo
S'odo il tuo nome appena;
Piango perchè di triboli
Troppo la vita è piena.
Sì fosca solitudine
Stanza per te non ha;
Ombreggia altrove l'albero
Che posa a te darà.

Mio Dio, da Te le vengano
Pace e letizia in dono:
Lasciale queti scorrere
I giorni che tuoi sono,
Colma di ben quell'anima
Che fida ognor ti fu,
Che come lieta vivere
Sol chiede a la virtù.

SACRIFIZIO DI SÈ STESSO

(Odes, L. IV, 4).

Grazie al Signor! Ei mi largia de' suoi
Doni il più bel, la vita.
Grazie e lode al Signor che ci convita
Al desco, ove del fiele
Tempra l'acerbo il mele.
S'intreccian rose: e l'uom soffre contento
Per invecchiar con chi gli passa insieme.
Dolce è il raggio del Sol, giocondo è il vento.
Grazie al Signor! Il gaudio
Che sulla vita ci spande
La gloria del morir forma più grande.

Misero ahi l'uom che vittima periva
Senza che al giorno estremo
Un salvato fratel gli sopravviva!
Senza che sovra sè, Curzio sublime,
Vegga racchiuder l'ime
Fauci un abisso! Oh all'anatema in preda
La nazion, che rodendo sè stessa,
Perir l'orgoglio suo, suo nome veda
Senza che il mondo al suo cader s'inchine;
Nè brilli, qual sul feretro una teda,
Bella memoria sulle sue ruine.

Degli umani peccati
Stanco talora, Iddio subita desta
Rea contage funesta,
Che ai vichi spopolati
Secolar dietro sè lascia spavento.
Da germe ignoto al popol che folleggia
Esce bieco gigante
Che, nato appena, immenso già grandeggia,
Move al fuggir le piante
L'assalita cittade:
Ma il mostro, orrido sposo,
La tormenta coll'ale,
La preme al sen col braccio suo ferale.

Al crescente malor, qual neve in colle
Cade la gente allor. — Morte rinasce
Dai fecondi carcami onde si pasce;
Una all'altra sue vittime incatena
La dira, ed all'abisso
Rodendo la trascina
Fra i roghi, i lai, la pena.
I vivi, ahimè! senza combatter vinti,
Erran lontan dagl'insepolti estinti.

Quando a pompose esequie
S'apriva il circo, placido il Romano
Sedea sui gradi a contemplar lontano
I guerrieri prigioni
Colle tigri azzuffati e coi leoni.

Tali le nazioni
In lor sgomento. Alzasi al cielo un grido,
Di lido echeggia in lido:
E il mondo armato, tra i confin che strugge
L'idra abborrita, con terror ricaccia
Gli omicidi morenti, e li minaccia.

Cittadin sibariti,
Oh dite, allor non sono
Più dolci i gaudj, i giuochi più graditi,
Allor che in altre terre
Va seminando il duolo
Un mal più atroce che fraterne guerre?
Lungi dal mesto suolo
D'immondo germe infetto,
Come lieto il mondano
S'addorme allor sull'odoroso letto!
Come sa cara l'aura della vita
Quando un popol gemente,
Che al destin nostro con invidia mira,
Sol la grave di morte aura respira!

In piccol cerchio stringe ognun l'affetto:
La madre, il suo bambin premendo al seno,
Saper non cerca ove esizial veneno
Sugga l'infante dal materno petto.
Del jeri e del domani infra la gioja
Qualche volgar pietade
Appena sorge. Tale è l'uom: l'annoja
De' suoi simili il pianto:
Senza arrestar passa del duolo accanto.

Ma qual fiamma segreta
Quest'altri sveglia intra la folla? Ognuno
Indaga in lor pupille
Qual sulla fronte lieta
Alto avvenir sfaville.
Qual mai speranza è loro?
Plausi aspettan? onor? fama? tesoro?
Così qualvolta nello steril mondo
Virtù germoglia, al suo sereno aspetto
La crediam la fortuna od il diletto.

Già quegli eroi, l'occhio sicuri e 'l piede,
Come li scorge Iddio,
Il mostro affrontan, di che il mondo trema.
O genti, addio loro iterate, addio.
Voi, padri lor, voi spose,
Voi, genitrici amanti,
Tregua, oh tregua alle lagrime affannose,
Non gl'inseguite d'importuni pianti:
Ei vittime s'offrir.
Qual mai de' lor fratelli
Potean preporre a quelli
Per cui si può morir?

Ecco, lor s'apre avanti
La solinga cittade,
E mille spettri ansanti
Gl'invocano, ammirando
Che spirto di pietade
Altri ancor senta a lor penose grida.
Parlan: lor voce di speranza affida
Gli egri che il diro mostro urta alla fossa,
Il mostro, al par di Satana fremente
Allor che scender contemplò l'Eterno
Vittima e salvator nel rotto inferno.

Ei, parati al destin, l'irrequieto
Mostro fissan da presso
Per involargli il fatal suo segreto.
Già l'arti loro ardite
Gli contendon le vite,
L'interrogan in morte. Indarno cade
Tant'arte di pietade?
Al moribondo il priego lor consola;
Ei crede in lor parola
Che il ciel mentir non può. Se la lor testa
Fiede morte funesta,
Sol del morir coll'ultimo sospiro
La voce umil si tace
Dell'apostol di pace.

Beati voi, liberi voi, che morte
Sfidate! Allorchè il volgo
Vi ammira, eppur piange la vostra sorte,
Io v'accompagno con geloso pianto.
Ed io, meschin, per dar salute altrui,
Non fia che la sventura
Affronti ostia volente?
Nè con pietosa cura
Temprando il duolo e col compianto amico
Mai la santa preghiera coll'immondo
Sospir non mescerò d'un moribondo?
Che? pei fratelli non poss'io cadere?
Oppressi più non v'ha? non v'ha tiranni?
Sotto qual non ignobile mannaja,
Entro quai dure porte
Cercar m'è dato degli eroi la morte?
Il supplizio crudele
Frangendo l'ossa mie, sovra la croce
M'offra alle labbra il fiele,
Te, Signor, canterò con ferma voce:
Chè del martirio l'angelo
Degli angeli è il più bello
Che l'alme avviano al sempiterno ostello.

Veduta di Sulmona.

OVIDIO NELLA TRADIZIONE POPOLARE DI SULMONA [1].

III.

La casa di Ovidio.

Il nostro Poeta accenna alla sua casa, in questi termini:

> " Illa namque die qua me malus abstulit error,
> Parva quidem periit, sed sine labe domus [2]. "

Ma i nostri popolani, invece, hanno per tradizione che la casa di Ovidio fosse amplissima e splendidissima, tanto che fece rimanere a bocca aperta *Ciciarone* che vi dimorò qualche tempo reduce da un viaggio, fatto in compagnia di *'Viddie*.

Si crede che il luogo preciso della casa di Ovidio fosse, dove oggi è l'abitazione dei signori marchese e barone Mazara. La casa, in verità, non serba nulla di antico, tranne una specie di via sotterranea o meglio galleria che pare dell'epoca romana [3], per cui, secondo una costante tradizione, i Nasoni accedevano al tempio di Giove, ridotto poi a chiesa cristiana, dal titolo di Santa Maria della Tomba, della quale si fece già menzione antecedentemente. Sulla esistenza di questo tempio di Giove, si fa menzione in una lapide, nella navata a destra di chi entra nella detta chiesa [4]. Gli storici patrii accennano anche ad alcune divinità che si adoravano in quel tempio; e asseriscono persino che, nei principii del passato secolo, vi si vedeva una statua di Marte. La costruzione dell'edificio, per altro, rimonta di poco al secolo XIV [5].

Notevole, oltre a ciò, questa versione leggendaria, che la casa di Ovidio sorgesse dov'è attualmente il Caffè San Giorgio, costruito nel 1434 [6]. Sopra la porta principale d'ingresso, è scavata una nicchia, dove posa una statua di pietra rappresentante san Giorgio a cavallo. — Ovidio andava a cavallo: perchè? — Perchè era cavaliere — E qui ci sarebbe una riprova di quanto egli stesso, Ovidio, attesta:

> " Si quid id est, usque a proavis vetus ordinis hæres,
> Non modo fortunæ munere factus eques [1]. "

Si sostiene, da ultimo, che Ovidio abitava nella Badia Morronese, dove si raccoglievano i monaci Celestini; e che perciò egli era capo di tutti i monaci. Dalla Badia, veniva egli spesso a Sulmona, varcando il torrente Vella; quel torrente descritto da lui con tanta evidenza, nel libro terzo degli *Amori* (elegia 6.ª). — E non si va a buttare alla Vella? — Si dice per celia di chi si trova in disordine o in caso di disperazione.

IV.

La villa di Ovidio.

Al sud della Badia Morronese, scaturisce una grossa vena d'acqua, che si chiama *Fonte d'Amore*. In antico, questa vena scaturiva un po' più in alto, e alimentava una fontana con 99 cannelle. C'è chi crede che quella fontana ne avesse soltanto 19. A *Fonte d'Amore* andavano a dissetarsi e imperatori e re. Ovidio là faceva l'amore con una fata o maga [2], e là scrisse il libro degli *Amori*. La fata abitava a Santa Lucia, dov'è ora il Casino di Pantano, e dove si vedono anche parecchi avanzi di edifizi antichi, e si rinvennero acquedotti di piombo, vasche, pavimenti, anfore, lucerne, monete, ecc. Gli acquedotti si stendevano fin sopra al monte Morrone, donde i pastori dei monaci della Badia introducevano il latte che scorreva poi fino a Santa Lucia e anche fino alla stessa Badia, per farne cacio.

Dalla tradizione, all'archeologia. In quei dintorni doveva esserci qualche vico dell'epoca romana [3].

Dov'è *Fonte d'Amore*, nell'interno del monte, scorre un fiume che dalla Maiella va fino alle Gole di Popoli. Chi sa che da questo misterioso fiume non abbia origine *Fonte d'Amore?* A *Fonte d'Amore*, un mezzo secolo addietro, gli ufficiali dell'esercito borbonico eressero, in modesto ricordo, un muro con vascone che riceveva le acque poetiche ovidiane. Anche oggi c'è questa iscrizione:

> " Reggimento Principe Fanteria
> A. D. 1833. "

Da *Fonte d'Amore* agli avanzi di una villa che la tradizione dice di Ovidio, non c'è che una breve, ma faticosa salita. Chi vuole ascendervi, con non molto disagio, tenga la via che mena alle *Caprarecce*, e quindi volga a settentrione. Prima di giungere, si abbatterà in rottami di fabbriche, che forse appartennero agli annessi e connessi di un edificio principale. Altri avanzi vedrà, più in su, verso l'eremo di papa Celestino V. E quell'eremo, sostenuto da un capriccioso gruppo di scogli, sembra che si affacci penzolone sulle venerate reliquie della creduta casa rurale di Ovidio.

Ad attestare la magnificenza di questa villa, rimane ancora, dopo lungo volgere di secoli, un muraglione a opera reticolata, lungo 70 metri e alto 10, dove più e dove meno. Il Torcia [1] vi contò 12 stanze o conclavi, che il popolo oggi chiama *Poteche:* io, per altro, ve ne ho contate 13. Lascio poi fantasticare agli eruditi e ai poeti, dove fossero i triclinii, l'impluvio, le biblioteche, i musei, le gallerie, il laureto, il pergolato, il boschetto, l'uccelliera. Ma perchè, presso quelle rovine, io avrei scoperto, anni addietro, una notevolissima necropoli, con lapidi e suppellettile funebre [2]? Perchè, nelle pergamene del secolo decimoterzo, si parla di un *Saizzano*, nel luogo dov'è *Fonte d'Amore?* Non sarebbe un pietoso inganno il credere ancora che i su descritti avanzi appartennero alla villa del nostro Poeta, anzichè a un pago peligno, di cui la storia antica non ci tramanda alcun ricordo? Ma, del resto, non è improbabile che in questo pago gli Ovidj potessero avere una villa.

— Oh che calce! — sclamò un contadino che mi accompagnava in una recente visita fatta al monumento, mentre tentava invano di staccare una petruzza da uno di quei muri. — Questa sì che è calce! — ripigliava. — La calce di oggi è come un cretone! L'antica, invece, era *calce delle sette potenze*. Quando nostro Signore Gesù Cristo soffrì tutti quei malanni che gli fecero soffrire, ricevette anche da un briccone di fariseo una manata di calce in faccia. D'allora, la calce perdè le *sette potenze*. —

Il sole tramontava; e noi giù per la china.

— Dimmi: hai visto mai nessuno scavare tra quelle macerie?

— Altro! c'è dei cavatesori che vengono spesso a tentare; ma il tesoro non si può prendere.

— O perchè?

— Perchè *'Viddie* non lo permette. Ogni anno, nella vigilia della SS. Annunziata, a mezzanotte, Ovidio va in carrozza a quattro cavalli, tra quelle ruine, e con tanto fracasso, da rassomigliare al treno della strada ferrata. Se uno andasse allora alle *Poteche* (alle botteghe, a quei tali conclavi, e non ai *poderi*, come spiegano certuni: e ricordiamoci che Ovidio era mercante!); se uno, ripeto, andasse là, e *pennerasse* (forse da *pondere*) i tre mucchi di monete d'oro che vi si trovano nascosti; ossia, se arrivasse a togliere una sola di quelle monete, ogni incantamento cesserebbe e si potrebbe continuare l'operazione del prendere e del portar via, a tutto comodo, anche di giorno. Ma chi ci si mettesse, passerebbe brutti pericoli; chè, se, nel frattempo, ritornasse *'Viddie*, farebbe venire un finimondo; scompiglierebbe tutto. E chi sa che i cavatesori, in un attimo, non si trovassero o in mezzo a mare o sulla cima della Maiella? Il tesoro si potrà prendere con sicurezza, quando finisce questo mondo e ne comincia un altro! Ma, per adesso, no. Io conobbi un negromante che ci si provò, in compagnia di molti contadini; ma poichè *'Viddie* voleva un'anima innocente in sacrifizio, fu un vedere e non toccare. Tre grossi serpenti stavano a guardia dei tre mucchi d'oro. V'erano poi anche lupi, orsi, leoni, tigri che minacciavano di divorare chiunque s'avvicinava. Era, per altro, sempre uno spauracchio. Se ci fosse stata gente coraggiosa, chi sa che non si sarebbe *pennerato* il denaro, e si sarebbero potute riportare le bisacce piene?

— Un altro cavatesori, prima di tentare la prova, in gran segreto chiese ai contadini del luogo: — Mi permettete di andare in cerca del *bene?* (del tesoro). — Gli risposero: — Ci vuole il permesso dell'abate Coletti, generale dei Celestini e figlio del re di Persia. — Il cavatesori si recò dall'abate, e chiese il permesso di scavare, ma l'abate rispose secco secco: — Io non

[1] Ripigliamo questo lavoro interessante, che l'abbondanza di materie ci dovette fare interrompere. I due primi capitoli furono pubblicati, come i lettori ricordano, nei numeri 2 e 3.

[2] " In quel giorno, in cui un brutto errore mi tolse da Roma, si rovinò la mia casa, piccola, sì, ma senza macchia. " *Tristia*, lib. II, eleg. I, dist. 55.

[3] Altezza della galleria, metri 2, 25 e larghezza 2, 80.

[4] Ivi si legge: " Quod ex antiquissimo et profano Jovis, divinum hoc in honorem Beatæ Mariæ Virginis Tumbæ constructum erat templum, id Cæsar Capograssus, Horatius Mezzara et Paulus Russi ædiles in ampliorem formam exornandum curarunt anno MDCXIX."

[5] Tra la porta d'ingresso e il rosone della facciata della chiesa della Tomba, c'è questa iscrizione in caratteri longobardici:

> " ✠ Rosa. sup. edi
> ficata. ē. expē
> s. Palme. de. A
> mabile, an̄o. D
> omini. M. CCCC "

[6] Nella cantonata sud-orientale del palazzo, si legge: " Mastro Giovanni dalle Palle Viniziano de Sermona fece fare cuesto difitio et casa principiata l'anno MCCCCXXXIIII."

[1] " Se ciò è qualche cosa, io sono erede antico dell'ordine equestre fin dai bisavoli; non fatto di fresco cavaliere per dono della fortuna. " *Tristia*, lib. IV, elegia X. *Per dono della fortuna;* perchè chi possedeva 400 sesterzj era *de jure* fregiato dell'ordine equestre.

[2] Si dice anche con la figlia di Cesare.

[3] Ne feci cenno nelle *Notizie degli scavi d'antichità, comunicate alla R. Accademia de' Lincei*. Fascicolo di maggio 1880.

[1] *Itinerario nazionale pel paese dei Peligni*.

[2] *Notizie degli scavi d'antichità*, fascicoli di aprile e ottobre 1878; maggio e decembre 1879, e febbraio e maggio 1880.

Avanzi della creduta Villa d'Ovidio presso Sulmona.

voglio vedere la fine del mondo! — E così lo scavo non fu eseguito.

— C'è qualche altra cosa. Un pastore che abita presso le *Poteche de 'Viddie*, una volta sentì aprire un portone fra quelle rovine. Per curiosità entrò nel portone, e disse: — Gente della Calabria, c'è niente alla Taverna di Parapatta? — C'è tutto. — Egli s'internò, e vide una fila di sette stanze. Alle prime cinque, c'era soltanto un camino con gli ordinari utensili del focolare; e più una cesta di carboni e un mantice. Alla sesta stanza, pendevano dalle pareti tanti pelliccioni di oro [1]. Alla settima stanza, stava seduto *'Viddie*, con una *sagliocca* (mazza di ferro) in mano. Intorno intorno si vedevano sette barili colmi di verghe d'oro e d'argento. Come Ovidio vide entrare il pastore, gridò:

"Vedere e non toccare,
Se sagliocca non vuoi provare! [2]"

Il pastore fu preso da una tremarella, e si diede alla fuga; e quasi non indovinava gli usci! Nella prossima notte, mentre il pastore dormiva alla capanna, sentì un rumore. Era un moretto con in testa una *cappella* rossa (berretta); e tirava i piedi al pastore. Il poveretto ancora sta a gridare! —

— E sentite ancora. Uno dei nostri, pascolando il gregge vicino alle *Poteche*, vide una chioccia con sette pulcini coi campanelli d'oro. E quello stupido non seppe chiapparne neanche uno di quei pulcini! chè allora si sarebbe spalancata la terra, venendo a galla un tesoro immenso. Ma la chioccia, vista la mellonaggine dell'uomo, si ficcò in una buca, e i pulcini appresso alla chioccia. E da quella buca uscì una voce che diceva: — Povero sei nato, e morirai povero! —

— Un altro, scambio della chioccia, vide a Santa Lucia, cioè al Casino di Pantano, tante palombelle bianche. Ma neppur lui seppe chiapparne una. Anche a Santa Lucia dev'esserci il tesoro. E sicuro; perchè vi dimorava la sposa di Ovidio.

— Dicono che *'Viddie* avesse un'altra villa ad Orsa. Bisogna sapere che Orsa era un paese distrutto dalle formiche [1]. Anche là c'è un tesoro, ma sta chiuso in un cassone di ferro. Chi vuol prenderlo, deve andare incontro a un caprone. Dopo il caprone, vedrà uno con la miccia accesa, il quale sta per dar fuoco a un grosso cannone.... Oh Dio! — Ma, detto *oh Dio!* sparisce ogni cosa.

— *'Viddie* dalle *Poteche* andava in carrozza, passando pel palazzo della fata; e poi si dirigeva a Sulmona. Ma spesso ancora, dalle *Poteche* per via sotterranea andava alla *Curfinia*. Una volta lo vide la *Cioppa delle Pagliara* [2]. Quando non va in carrozza, passeggia per le falde del Morrone con due candele accese, in mano! —

Alla santità di Ovidio, si annoda la credenza che, cioè, quand'egli andava a *Fonte d'Amore* saliva alle *Poteche* per fare penitenza. C'era dunque una chiesa. E non vedi che ancora vi si vedono le *cunicelle?* (da *Icon*, immagine). E qui ritorna l'Ovidio di santa vita.

Il mercante e il sapiente poteva non esser ricco? Tutti riconoscono dunque la sfondolata opulenza di Ovidio. A Sulmona, quando si tratta di grosse somme, si suol dire ironicamente: *Vattele a fa' da' a 'Viddie 'nnante Corte:* vattele a far dare ad Ovidio innanzi all'antico palazzo municipale, dov'erano una volta le prigioni, e dove stava la sua statua.

(*Continua*).

A. DE NINO.

[1] Eco della favola del *Vello d'oro*.

[2] Qualcosa di simile si narra di Virgilio e di Gerberto. Vedi Comparetti, opera citata, parte II, cap. VI.

[1] Castello medievale, di cui rimangono ancora informi avanzi. Sorgeva sul dorso del Morrone, a nord-ovest della Badia.

[2] Una contadina, oggi morta.

L'ESPOSIZIONE DEI FIORI A BOLOGNA.

Pubblichiamo oggi alcuni disegni dovuti al valente Sezanne, relativi all'Esposizione di floricoltura che si è tenuta a Bologna dal 23 maggio u. s. al 7 giugno corrente. L'idea di questa Esposizione venuta ai giardinieri della città, fu attuata da un Comitato del quale furono anima per la parte artistica i professori Azzolini e Tartarini, per la parte finanziaria il signor Cesare Sanguinetti.

Era la prima volta che si tentava a Bologna una mostra di questo genere, e perciò vi furono molte difficoltà che il Comitato riuscì a superare interamente, tanto che la Mostra riuscì come nessuno si sarebbe aspettato, sia pel numero che per la bellezza delle cose esposte. La località scelta fu la rotonda centrale del pubblico Giardino della Montagnola, che da arida e brulla fu ridotta a ridente giardino, abbellito da un copioso getto d'acqua di cui si fece l'impianto col concorso del Municipio.

Nel nostro disegno vedesi a destra la pianta dell'Esposizione, in mezzo la veduta generale di essa.

Nei *parterres* verdi che occupano la rotonda si trovano delle aiuole di palme, cicadee, rose, pelargonii, fogliami colorati, disposte dai giardinieri Gnudi (del quale è riprodotta in altro disegno una bellissima *Latania borbonica*), Costa, Bonfiglioli, Cane (che espone fra l'altre cose un superbo esemplare di *Cycas revoluta* che si vede nel disegno a sinistra), dal giardiniere municipale Lissoni e da Ferdinando Dalla. Nella rotonda si trova pure una graziosa uccelliera popolata di uccelli esotici di molte specie, favoriti dal signor canonico Torri di Faenza e dal signor Luigi Busi, ed un sedile rustico appoggiato al tronco di un albero e riparato da una specie di ombrello di paglia che ricorda per la forma e la disposizione il nido del passero repubblicano del Capo di Buona Speranza. Rimpetto al viale d'ingresso vedesi un vasto padiglione a foggia di tenda, ove era esposta la splendida collezione di *pelargonium macranthum*, di rose recise e di verbene della Villa Bassi (Giardiniere Costa Cesare), ed inoltre i pelargonii zonali del Bonfiglioli, le gardenie del Masetti, oltre alle rose recise dei Gozzadini, del Bonfiglioli, del Bernaroli, del Cavazza, alle felci e alle dracene del Marsigli, ai vasi di terra cotta del Canè, alle giardiniere dei Gnudi, alle calceolarie della contessa Gozzadini. Dietro al padiglione, a ridosso dello steccato, stavano due ricche collezioni di conifere presentate l'una dal Costa Flavio l'altra dal Dalla.

Tornando ora al viale d'ingresso che è adorno di statue esposte dal Maccagnani e di vasi con grandi piante del marchese Marsigli e dei Lollini, e dove sono esposte a ridosso dello steccato da una parte le fioriture dei Gnudi, dall'altra quelle del Bonfiglioli; e volgendo a destra nella rotonda, troviamo il Caffè con una terrazza dalla quale si gode la veduta di tutta l'Esposizione, poi un elegantissimo padiglione ove sono esposti i mobili rustici del conte Grazziani, due grandi vasi di terra cotta dipinta, esposti dal Cristi, varie cornici rustiche e una curiosa lampada costruita dal signor Enea Ferri con pentole di terra dipinta, oltre ad altri oggetti da salotto, sempre di stile rustico.

Sotto a questo padiglione si fece l'inaugurazione della Mostra. A fianco di esso sta da un lato un saggio di giardino Froebeliano esposto dalla Lega per l'istruzione del popolo, dall'altro veggonsi sette gabbie con fagiani ed alcune rare specie di colombi esposte dal signor Gaetano Masetti. Più oltre c'è la serra o tepidario dove trovano posto le superbe collezioni di Coleus e di Gloxinie della Villa Bassi, i Croton dei Gnudi, le Mamillarie dell'Orto Botanico, le Orchidee del Bonfiglioli, le Calceolarie del conte Salina, insieme a molte altre piante che sarebbe troppo lungo enumerare. Davanti alla serra ci sono due tettoie sotto le quali fanno pompa dei loro colori belle varietà di pappagalli favorite dal canonico Torri e dal signor Bassi. Segue poi il padiglione della Ceramica, ove sono le ricche maioliche artistiche del Minghetti, le terre cotte dipinte del Giulio Sarti di Budrio che hanno avuto un successo immenso attestato dalle numerosissime vendite, e quelle del Melloni, dei Bolognesi, oltre agli attrezzi da giardinaggio del Gnudi Paolo, agli acquari dell'Amadori, ai fiori secchi e dipinti del Mazzi che espone anche una ricca collezione di semi di alberi di cui fa commercio. Ai lati di questo padiglione stanno due grandi piramidi di vasi da giardino, esposte l'una dal Salvanini Civolani, l'altra del Gamberini.

Troviamo poi il padiglione ottagonale dell'Orto Botanico, sotto il quale sono esposte in ricchi esemplari piante rare e curiose. Finalmente passando oltre troviamo il palco per la musica e ritorniamo al viale d'ingresso da cui siamo partiti.

Tutti gli intervalli fra i diversi padiglioni sono occupati da banchi addossati alle tettoie, ove figurano le bellissime e numerose varietà di petunie del Conte Francesco Salina, che in una seconda presentazione espose una ricca serie di stupendi garofani, le fioriture diverse del principe Spada e tante altre degli espositori già citati, oltre ad alcuni ortaggi esposti dagli orticoltori Garofoli ed Ottani. Il professor Broglio espose dei belli esemplari di gelsi allevati in vasi.

Completano poi la Mostra i mobili da giardino del Golinelli, i sedili in terra cotta del Marchello, gli utensili da giardinaggio dell'ingegnere Smiderle e dell'Amadori.

La brevità dello spazio ci costringe a trascurare varie altre cose esposte, che non mancano di merito, ma per parlare di tutto dovremmo fare un catalogo, e questo non è affar nostro.

G. C.

CALEDONIA

DI

EMILIO PIOVANELLI.

Due volumi, L. 7.

« Il signor Emilio Piovanelli era conosciuto in una cerchia d'amici come giovane di coltura vasta, di concetti chiari, fissi e seri. Abborrente l'orpello, il parere scompagnato dall'essere, egli si fece da sè un'istruzione, poi un carattere, e, senza abbandonare completamente quello toscano sortito da natura, lo indirizzò verso la serietà e precisione del carattere anglo-sassone, al quale la sua indole portavalo con singolare inclinazione.

« A questa riforma non fu estranea la donna; anzi col matrimonio fu operato l'innesto inglese della pianta italiana. Ora il Piovanelli passa gran parte dell'anno sulle rive dell'Atlantico; è innamorato dell'Inghilterra e della Scozia ed a quest'ultima dedica le primizie letterarie della sua vita.

« Che l'autore sia, col libro *Caledonia*, alle sue prime armi, lo si crede perchè lo dice, ma non lo si indovinerebbe da alcuno, tanto è lontano dalle ingenuità e dalle incertezze che si dimostrano quasi sempre nei primi lavori.

« Basta leggerne un capitolo per comprendere che trattasi non di superficiali osservazioni e di descrizioni ampollose, ma di uno studio serio, condotto avanti con ricerche minute, con lunghi studi, con continuo amore.

« Poche illustrazioni di paese furono fatte in Italia con tanta serietà di propositi e condotte con così largo corredo di studi storici e filologici sopra una lingua straniera. Se si paragona il libro ai tanti che si pubblicano in questo genere da persone che compiono un viaggio senza conoscere la lingua, senza fermarsi che a quelle cose vedute da ogni *touriste*, quasi premmendo che il paese possa diventare importante solo perchè da loro attraversato e alla meglio descritto, si dovrà conchiudere che si vedrà tosto la differenza immensa che corre fra quelle opere e questa di cui discorriamo. Si vedrà che, mentre in tal genere sbocciano pubblicazioni effimere che hanno un momento di freschezza e poi sono gettate come roba non più di moda, questa potrà aver un posto in qualunque biblioteca, poichè l'amena lettura non esclude l'erudizione, la buona lingua mette in rilievo l'osservazione ora arguta alla toscana, ora umoristica all'inglese, ma sempre di buona lega.

« Il Piovanelli teme di riuscir pesante ed a questo salutare timore si deve se il racconto è sempre variato, e si muta argomento quasi di continuo e si intrecciano descrizioni, memorie storiche, biografie e comparazioni filologiche...." (*Gazz. letteraria*, di Torino).

"Poche pubblicazioni seducono, come questa, il lettore. Per conto mio, ho letto questo libro senza un istante di stanchezza, e nella forma disinvolta e scorrevole ho trovato una forte coltura, e lo spirito di un non comune osservatore. Forse i richiami storici e le digressioni abbondano; ma di quelli e di queste come far torto a chi con tanta leggiadria vi ricompensa con pitture vive, fresche, trasparenti, di un paese così variamente ameno ne' suoi laghi e nelle sue montagne; così industrioso e lindo nelle sue città; così vago nelle sue leggende guerresche?.. E, a proposito di queste, è uno studio pieno d'interesse che l'autore vi fa fare, traverso la forte poesia ossianica, offrendone via via, con la traduzione un po' libera del Cesarotti, le proprie, letterali.

"Si vede che il Piovanelli ha studiato la letteratura celtica o gaelica con amore, e non ha punto trascurato la propria lingua, con la quale egli dice quel che vuol dire, fluidamente, precisamente." (*Diritto*).

"Prepararsi a un viaggio con solidi e peregrini studi sul paese che intendiamo percorrere; di questo paese farsi familiare non pur la lingua moderna, ma l'antichissima eziandio, ed i dialetti; poi, quello che s'ha a decrivere, visitarlo con animo tra d'erudito e d'artista, senza preconcetti, senza uno stampo prestabilito, nel quale costringere con malinteso artificio la propria materia, qual ch'ella sia, dovrebb'essere il proposito e l'opera di quanti attendono a far libri di viaggi....

"Perciò possiamo affermare, che la *Caledonia*, del signor E. Piovanelli, è una dell'ottime fra l'opere del genere suo, tanto pel contenuto, che per la forma.

"I quindici capitoli che, con una breve prefazione, costituiscono questo primo volume si leggono veramente tutti d'un fiato, seguendo l'Autore, con diletto sempre variato, e senz'ombra di fatica o di noia, da una disquisizione archeologica alla descrizione d'una selvaggia campagna, da un ragionamento storico a una scena comica o compassionevole.

"Alla descrizione vivida, fresca delle montagne e dei laghi, a quella spesso un po' umoristica delle persone, s'innesta bene la narrazione dei grandi avvenimenti, de'quali furono teatro i luoghi mano a mano descritti: e il paese colla sua alpestre natura si vede ne' quadri maestrevolmente ritratti; si sente ne' pensieri che inspira a chi lo percorre già apparecchiato da convenienti letture e meditazioni." (*Nazione*, di Firenze).

« Classificare quest'opera, riesce arduo oltremodo: non è storia, non è romanzo, non è scienza pura nè semplice amena letteratura; è un po' di tutto; ma quel che è principalmente è opera bene ideata, ben scritta, interessante e piacevolissima. E' una fantasiosa escursione per la vecchia Scozia, della quale sono evocate le origini, le leggende, la storia. Le descrizioni dei luoghi s'intermezzano alle narrazioni dei fatti, il passato remotissimo perduto quasi nel mito s'incavalca coi ricordi storici di ogni altro tempo e con gli aneddoti della più viva attualità e, quinci e quindi, la lirica si sposa alla filologia. È un'opera nuova affatto nel concetto e nella forma, che esercita un fascino speciale sul lettore: interessa, istruisce, diverte." (*Popolo Romano*).

" Some of the descriptions of scenery are remarkable for their truthfulness and for the keen appreciation of a country wholly different, from that of the writter. The work will, when completed, — and the second volume is expected to be issued in a few days, — constitute another step in the spread of the name and fame of Scotland to the uttermost ends of the earth. Half a century has elapsed since the "Waverley Novels," translated into Italiam, were read with avidity in this beautiful and romantic land; it is perhaps time that the modern Italians should learn some of the practical, as distinguished from the romantic and historical, characteristics of Scotland, and there is every reason to think that the book "Caledonia" will contribute to this end." (*Glasgow Herald*).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 430

Del signor Ostmar Nemo di Vienna.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 425:

Bianco.	(Frau).	Nero.
1. A g5-d2:		1. R e4-d4
2. A b5-d3		2. R pr. A.
3. D h5-d5 matta.		

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Bazzarini Petronio di Rovigno; Dilettanti del Casino Società di Albona; Tenente colonnello Achille Campo di Lodi; Tenente colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Traldi Giovanni di Fabbrico; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; B. Biozzi di Orbetello; Marco Chetoni di Pisa; Emilio Frau di Lione; X. di Napoli; Eligio Vignali di Crema; Caffè Arco Celeste di Udine; Elia di Riso Levi di Cairo (Egitto).

N.B. — Nel Problema N. 429 del numero scorso, l'Alfiere gl deve essere *nero* e non *bianco*.

SCIARADA.

Se alcuno il *primo* fa,
Il suo *secondo* scuote;
Nel *tutto* in verità
Bibel trovar si puote.

Spiegazione della Sciarada a pag. 399:
Cor-po.

FINE DEL PRIMO SEMESTRE DELL'ANNO DODICESIMO.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.
Per gli annunzi della Germania, Austria e Svizzera rivolgersi all'Ufficio di Pubblicità ADOLFO STEINER in Amburgo. - Prezzo per ogni linea 75 Cent. di Germania.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE D'ANVERSA

2 Maggio — 31 Ottobre 1885

SOTTO L'ALTO PATRONATO DI S. M. IL RE DEL BELGIO.

Industria, Arti libere ed industriali. Istruzione, Marina, Elettricità, Agricoltura ed Orticoltura.

THE GRESHAM

Società Inglese di Assicurazioni sulla Vita

Stabilita in Italia nel 1855.

Cauzione al Governo Italiano L. [illegible] in rendita 5 % del Debito Pubblico.

Direzione della Succursale d'Italia a FIRENZE, Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham.

Situazione al 30 giugno 1884 — Fondo di garanzia L. [illegible]. - Reddito annuo, L. 17.134.256,05. - Pagamenti per assicurazioni liquidate più di L. 147.700.000,00. - Utili ripartiti sinora, L. 14.125.000,00.

Assicurazioni in caso di morte, con partecipazione agli utili, o senza. *Assicurazioni miste, a termine fisso, di rendite vitalizie differite*, ecc.

Rendite Vitalizie immediate, dal 10 al 15 per cento del capitale versato secondo l'età. — Partecipazione all'80 per cento degli utili.

Agenzia generale in Milano, ingegnere architetto OSVALDO VITALI, Via Manzoni, 5.

H. HAMMERCHMISDT

BARMEN - RITTERSHAUSEN

(Germania).

Fabbrica come specialità:

Apparati per venditori di Birra, Apparati per imbottigliare la Birra, come anche tutti gli altri apparati per Birrerie.

FABBRICAZIONE SPECIALE

Macchine universali per applicare le Capsule alle Bottiglie. - Patente dell'Impero Germanico a 13780, da regolare con facilità per qualunque grandezza di bottiglie e capaci di capsulare 800 bottiglie in un'ora senza rotture di bottiglie. Prezzo Marche 30, (L. *37,50*) imballaggio compreso. *Macchine universali per applicare le Capsule alle bottiglie*. Patente dell'Impero Germanico a 1779. Patente d'Inghilterra 10224. Premiate in parecchie Esposizioni per il loro lavoro nitido in ogni grandezza di bottiglia. Prezzo Marche 10, (Lire *12,50*) imballaggio compreso. Descrizione e disegno gratis e franco.

Capsule di stagnola in ogni grandezza e colore. H. Delin, Andreasstr, 18, Berlin.

FREDDO e GHIACCIO

a buon mercato

SOCIETÀ INDUSTRIALE

dei Prodotti con Brevetto RAOUL PICTET

SI SPEDISCE IL PROSPETTO SENZA SPESE

19 - *Rue de Grammont* - 19

PARIS

Carte da Visita.

100 carte franche di porto fino al comune da 50 Cent. Son alle qualità le più fine e più care nel più ricco e insuperabile assortimento. Inoltre *Lettere d'alfabeto con patente. Carta con monogrammi, Carte d'[illegible]*

Brillante assortimento di campioni per Agenti.

Kühn & Richter, Leipzig-Reudnitz.

CARL RISSMAN, HANNOVER
Rappresentante generale dei rinomati Velocipedi a 2 ruote (Bicicli) ed a 3 ruote (Tricicli) *Matchless* e *Durable*. [illegible] qualunque coma. Il miglior Velocipede a 2 ruote (Biciclo). *Coventry Victoria*. Prezzo M. 198 = L. 247.50. Velocipedi per ragazzi

PATENTI

provvede e vende in tutti i paesi

Alfred Lorentz — Prospetti gratis. Berlin, Linderstr. 67.

Protettrice del Calore

CORDELLA SILICATA

come difesa contro la *perdita di calore nei condotti di vapore* e contro *il gelare nei condotti dei liquidi freddi*. [illegible]

Prezzo per *100* metri Mar. *14.* = L. *17. 50*

Inviluppamento il più a buon mercato e migliore, per stabilimenti a vapore.

Otto Kühsel & Sohn
Filiale Berlin N. O. Neue Königstr. 25
[illegible] - Packung u. Asbest - Compagnie.

FRATELLI ZEDA

CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.

ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881

Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia

MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO

INVENZIONE MERAVIGLIOSA!

SVEGLIA A LAMPADA

Garantita

All'ora che si desidera svegliarsi, suona ed accendesi il lume contemporaneamente.

L. **28** con annessa e facilissima istruzione. Inviando vaglia di L. **28** alla Ditta S. BIANCHI, TORINO, si riceve franca d'ogni spesa.

ALFONSO SAVINI

Med.co DENTISTA.

Gabinetto d'applicazione di denti e dentiere artificiali, di smalto inalterabili in tutti i migliori sistemi fino ad oggi conosciuti.

Roma. Via della Colonna, N. 52. Roma.

Morgana nuovo romanzo italiano, di ALBERTO BOCCARDI. Un volume di 350 pagine L. 3 50

Dirig. comm. e vaglia ai *F.lli Treves* Milano

È uscita la **TERZA EDIZIONE** della

GUIDA DELL'ALTA ITALIA

[illegible]

LA LINEA DEL GOTTARDO, IL LAGO DEI QUATTRO CANTONI, [illegible]

Con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte di laghi e 16 piante di città

Nuova edizione completamente rifusa

CON LA DESCRIZIONE DELLA LINEA DEL GOTTARDO

Il favore sempre crescente delle Guide Treves ci obbliga ogni anno a farne nuove ristampe. Questa circostanza accresce la loro superiorità, poichè ci permette di tenere al corrente delle novità che si verificano costantemente ai nostri giorni. Ogni ristampa della *Guida* presenta al viaggiatore un libro fresco, con le indicazioni esatte e le più recenti. La nostra *Guida* arriva in tempo con la stagione dei viaggi, e continuerà ad essere la più ricercata dagli Italiani, come la più completa e la più ricca

Un bel volume rilegato in tela e oro: **LIRE CINQUE.**

Guida dell'Italia Centrale. Con una grande carta geografica dell'Italia, 15 piante di città, di Musei, ecc., e la *Grande Pianta di Roma*. — Questo libro di oltre 600 pagine in caratteri compattissimi, e fusi appositamente, è diviso in quattro parti, cioè: I. **Emilia e Marche**. - II. **Toscana**. - III. **Umbria**. - IV. **Roma e dintorni** . . . L. 6 —

Milano e la Lombardia. Compresi i laghi di **Como**, di **Lugano**, **Maggiore**, **d'Orta**, ecc., e il **Canton Ticino**. Con 3 carte dei laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona. . . . . L. 2 50

Venezia e il Veneto. Compresi il lago di **Garda**, **Trento**, **Trieste** e l'**Istria**. Con 5 carte . . . . . . L. 2 50

Torino, e suoi dintorni. Con la pianta di Torino e numerose eliotipie. Legato in tela e oro . . . . . L. 2 —

Firenze e dintorni. Con le piante di Firenze, della Galleria Pitti, della Galleria degli Uffizi, e dei dintorni. . . L. 2 —

Roma e dintorni. Con le piante di Roma e suoi dintorni . . L. 3 —

Guida di Palermo di ENRICO ONUFRIO. Con la pianta della città di Palermo. . . . . L. 2 —

Guida di Parigi di FOLCHETTO. Con la pianta di Parigi, dei boulevards, ecc . . . . L. 3 —

In preparazione: GUIDA DELL'ITALIA MERIDIONALE. GUIDA DELLA SVIZZERA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori.

È uscito il

SUPPLEMENTO

1885 AL 1885

DIZIONARIO UNIVERSALE

DI

GEOGRAFIA, STORIA E BIOGRAFIA

COMPILATO DA

EMILIO TREVES e GUSTAVO STRAFFORELLO

Questo supplemento, oltre ad essere indispensabile a tutti quelli che hanno acquistato le tre edizioni del nostro Dizionario — il che forma un pubblico assai numeroso — ha anche per sè stesso una grande importanza, e sarà ricercato da per tutto e da tutti come un prezioso **Annuario statistico, storico e biografico.** Infatti esso riassume tutti i dati statistici che si trovano nel Gotha e nelle Mittheilungen, con molte aggiunte originali (per esempio l'articolo *Italia* è il più completo che sia mai uscito); — inoltre contiene la *storia contemporanea* di tutti gli Stati del mondo fino a tutto l'anno 1884; — e dà anche la biografia dei *contemporanei* morti fino al maggio 1885, che sono in numero di 457. Una grande estensione è data alle biografie di Garibaldi, Gambetta, Disraeli, Gorciakoff, Victor Hugo. Nei 126 nomi affatto nuovi si trovano fra gli uomini politici Sella, Scialoja, Cantelli, Garfield, Midhat pascià; i generali Gordon, Avezzana, Fabrizi, Skobeleff: il colonnello Rivière e il capitano Rondaire; i rivoluzionari Bakunin, Campanella, La Cecilia; Raul Rigault, Vallès, Barsanti, Oberdank; i viaggiatori Gustavo Bianchi, Chiarini, Matteucci, Gessi, Piaggia, Weyprecht, Nachtigal; i letterati e scienziati De Sanctis, Massari, Macchi, Mauri, Spaventa, Rustow, Bluntschli, Cornalia, principe Caetani; i pubblicisti Camerini, Civinini, Dina, Alberto Mario, Carlo Tenca; gli autori drammatici Cossa, Giacometti, Bellotti-Bon; gli editori Barbera e Le Monnier; gli artisti Fortuny, De Nittis, Manet, Fraccaroli, ecc. Tutt'insieme forma una delle più interessanti opere d'attualità.

Un volume di 126 pagine in-4 a 2 colonne. — **L. 2.50.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È uscito:

DEL PAPATO NEI TRE ULTIMI SECOLI

Compendio storico-critico di

TERENZIO MAMIANI

Di questa eminente opera storica, l'illustre e compianto autore correggeva le bozze il giorno stesso che cadeva infermo. L'emozione cagionata in tutta Italia dalla perdita del grand'uomo accrescerà l'interesse di quest'ultimo fra gli scritti usciti dalla sua penna. Notevolissimi sono il capitolo sui gesuiti e un quadro magistrale dell'Europa nel secolo XVIII.

Abbiamo fatto precedere il volume dal ritratto di Mamiani col suo autografo; da tutti i discorsi pronunciati al Senato e alla Camera dei Deputati nella funebre commemorazione del 22 maggio, e dalla bibliografia delle sue opere.

Un vol. di 360 pagine col ritratto, la biografia e l'autografo di Mamiani. — LIRE QUATTRO.

Dirigere Commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treve, Milano

BANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.